

Sommario

Dalla Redazione

Un Giubileo nel Giubileo! **3**

Commemorazioni

Ricordando Padre Celestino M. Colombo
Dall'Epistolario a Madre M. Caterina Lavizzari **5**

Spiritualità *Padre Serafino Tognetti, CFD*

La bellezza della vita contemplativa
La Liturgia delle Ore
(2a parte, *continua*) **13**

Monachesimo *Padre Claudio Soldavini, OSB*

Sant'Antonio Abate. Apoftegmi
(2a parte, *continua*) **30**

Testimoni

Madre Maria Giuseppina Lavizzari
Note di vita santa - Il «notes nero»
(3a ed ultima parte) **41**

Cronache

Omelia della professione monastica temporanea
di *Suor Maria Lucia di Nostra Signora di Fatima*
(Claudia Amighetti). Monastero di GHIFFA **54**

Testimonianza di *Suor Maria Lucia* **59**

Per Crucem ad Lucem

Necrologi dalle nostre Case
MONASTERO SAN PIETRO, Montefiascone (Vt)
Suor M. Agnese di Gesù (*Elsa Coralloni*) **65**

MONASTERO SS. SALVATORE, Grandate (Co)
Suor M. Piera di Gesù (*Sofia Frontori*) **68**

Saggezze di vita monastica

di *Madre Maria Giuseppina Lavizzari* **72**

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno.

Redazione e Amministrazione:

BENEDETTINE DELL'ADORAZIONE PERPETUA DEL SS. SACRAMENTO
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)

Tel. 0323 59164 - C.C.P. 16455289 - www.benedettineghiffa.org

e-mail: ghiffa.mon@libero.it

Direttore Resp.: Marco Canali

Stampa: Tipografia Bolongaro, Baveno - www.bolongaro.it

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

***Deus Absconditus* è consultabile on-line in formato pdf
sul sito del Monastero: www.benedettineghiffa.org**

Un Giubileo nel Giubileo!

A pochi mesi dall'apertura della Porta Santa nella Basilica di San Pietro, il prossimo 24 dicembre 2024, per sperimentare ancora una volta il dono incommensurabile della divina Misericordia nella nostra vita ecclesiale e nella nostra *sequela Christi*, eccoci, come Comunità di Ghiffa, a sperimentare la grazia supplementare e sempre nuova di un... *giubileo nel Giubileo!*

Il prossimo 24 settembre si apre anche per noi, in Monastero, una “porta santa”: quella dello scrigno preziosissimo dell'anima del nostro venerato Padre Celestino Maria Colombo, che concluse il suo cammino terreno proprio il 24 settembre 1935, per cui, il prossimo anno giubilare, saranno 90 anni esatti. Novant'anni dalla morte, centocinquanta dalla nascita, il 28 febbraio di quest'anno, 2024. Nacque infatti a Milano il 28 febbraio 1874. Non si tratta, semplicemente di ricordare, di commemorare, di farne quindi, grata memoria. Vuole essere molto di più. Vuole significare, con fede, un riprenderne lo spirito. Quello spirito che egli, a partire da Seregno, e poi da Ghiffa, ha voluto imprimere nel nostro cammino, in profondità. Quello spirito che non può essere sepolto, sotto la polvere del tempo che è passato. Quello spirito che è vita adesso!

Non è troppo per noi – *un anno celestiniano!* – pensando alla vita che a larghe mani, con «*misura ben pigiata e traboccante*» ci è stata donata dal Padre. Una scheda del suo profilo, conservata in archivio, riporta queste espressioni:

Il Monastero di Seregno, quello di Ghiffa e gli altri successivamente aggregatisi, trovarono in Padre Colombo un'autentica guida spirituale e un fine interprete dello spirito benedettinomecildiano, tanto che, a partire dal 1900, la storia delle Benedettine dell'Adorazione Perpetua, non si può comprendere nei

suoi più profondi risvolti senza tener conto del contributo di P. Celestino: egli, dal canto suo, trovò nella spiritualità eucaristica dell'Ordine un continuo alimento per la propria vita interiore.

Lo confermano queste sue stesse parole, contenute nella prima delle sue lettere, non datata, che qui di seguito presentiamo:

Mi convinco sempre più che avete Gesù Sacramentato che vi vuole tanto e tanto bene. A cose compiute, io vi chiamo mie figlie e darò anche il sangue per salvarvi perché sono convinto che Gesù troppo vi vuol bene.

Noi sappiamo... da quale «*roccia siamo state tagliate*», senza sconti e senza mezze misure. Padre Colombo ha indirizzato i primi decenni della nostra vita monastica, in Lombardia prima, e poi su queste sponde piemontesi del Lago Maggiore, insegnandoci a guardare sempre e unicamente Gesù Cristo, a cercare Lui, a volere Lui in tutto e, innanzitutto sopra tutto.

Questo invito chiaro e limpido non lo possiamo rimuovere, né ancorare al passato. È per l'oggi, per la vitalità e la veridicità dell'oggi. Per la credibilità della nostra testimonianza a Ghiffa, per la Chiesa di oggi, per il mondo di oggi. Per un'eredità viva, che... davvero, non marcisce e non tramonta (cfr. *IPt* 1,4).

A chi più è stato dato, più sarà chiesto (cfr. *Lc* 12,48).

*

*Fate il proposito
di essere un «sì» vivente,
esteriormente ed interiormente.
Questo proponimento ben mantenuto,
basta!*

Madre Maria Caterina Lavizzari

COMMEMORAZIONI

Ricordando Padre Celestino Maria Colombo¹

Dall'Epistolario a Madre M. Caterina Lavizzari²

Ci sembra interessante presentare la persona e l'opera di Padre Celestino Maria rispetto alla vita del nostro Istituto a partire da alcune delle sue lettere indirizzate con tanta cura alla Madre Priora M. Caterina Lavizzari.

Cominciamo da alcune sue prime lettere significative, che segnano la svolta da Seregno a Ghiffa; svolta voluta e promossa da Padre Colombo con grande preghiera, coinvolgimento personale e sacrificio. Veramente questo santo Padre Olivetano ha dato la vita per noi!

Si tratta – e ci è caro sottolinearlo! – di una documentazione veramente preziosa, in quanto finora è inedita, veramente mai pubblicata, e quindi sconosciuta ai nostri lettori.

Ci auguriamo vivamente che la lettura di questo epistolario possa non solo edificare, ma, soprattutto, aiutare a pregare per le Comunità monastiche, alla luce di una sempre più chiara consapevolezza che le nostre mura sono edificate sulle spalle dei santi: dietro ad ogni Comunità, alle sue fondamenta, ci sono, oltre ai fondatori, dei santi, sempre più o meno nascosti, che edificano la Casa e le sue Membra.

¹ Nel numero precedente del *Deus* abbiamo pubblicato il necrologio di Padre Celestino Maria Colombo (1874-1935), monaco Benedettino Olivetano che ha segnato in profondità la vita e l'anima della nostra Comunità, prima a Seregno e poi a Ghiffa, coadiuvando il governo di Madre M. Caterina Lavizzari, supportandola nelle decisioni e in ogni aggregazione dei Monasteri, sostenendo spiritualmente sia la Madre che le singole monache, fino alla fine.

² L'originale delle lettere di Padre Celestino Maria Colombo a Madre Lavizzari è depositato nell'archivio monastico del Monastero di Ghiffa, nel Fondo Padre Celestino Maria Colombo, Casellario 1, Lettere a Madre M. Caterina Lavizzari, Cartella 1.1, sezione A.

Vercelli, chiesa San Cristoforo, 20 Ottobre 1906

Ottima Madre,

Ieri Le ho scritto di tutta fretta, perché impressionato d'una lettera del Formenti, cui ho fatto seguire un telegramma con risposta pagata, fissandogli il lunedì come giornata più propizia per un nostro abboccamento, ch'Egli insiste a San Benedetto o in casa sua, ma che io credo prudentissimo tenersi alla presenza delle suore.

Ebbi risposta dallo stesso ingegnere che lunedì è assente; fissai il martedì e mandai una lettera a Seregno manifestandogli la mia intenzione. Certamente che muovermi martedì è un tentare un po' la Provvidenza perché abbiamo un orario di corse scellerato, debbo quindi lasciare Vercelli dopo la predica del lunedì sera, dormire a Milano e di buon mattino venire a Seregno per poi ripartire alle 12 e ½. Ma io spero che le Vostre Sante preghiere mi daranno un po' di forza, e meglio risolveranno a miglior partito la testa del Formenti affinché tratti un po' con Voi, mie carissime Sorelle, diversamente siamo allo *stato quo*. Io però sono tranquillo ed anche in queste cose veggo bella e serena la volontà di Dio.

Pregate molto che forse ho trovato chi compera la vostra casa pel prezzo minimo di £. 210.000. Per ora io ho rimesso l'affare nelle mani della Madonna del Rosario la quale in questi giorni è tanto buona e ci fa delle belle, soavi ed efficaci grazie. Le sentite? Siete sempre buone? Per carità non lasciate fuggire le impressioni dell'ultima predica. *Quaerite regnum Dei...* Purificatevi bene bene, perché la Comunità di Seregno è guardata con occhio di compiacenza se sa purificarsi colla lagrima della contrizione, contrizione che deve poggiare sulla misericordia del Crocifisso e sopra la purezza illibata di Maria Vergine Addolorata perché Madre della Vittima Divina.

Pregate molto secondo le mie intenzioni, intenzioni belle e felici perché riposano sulla Volontà di Dio. Provate a dire il contrario di quanto vi manifestò. Nella vostra Comunità si sente una specie di straordinario avvicinamento a Gesù Ostia: il quale sta preparando una grazia straordinaria della quale voi ora sentite il bisogno, ma che però non potete conoscere! È vero sì o no?

Pregate, pregate, pregate la Madonna, tenete lontano il peccato veniale, sacrificate l'amor proprio vivete asperse e cosperse di Dio, e dell'umanità santa di Gesù Cristo che teneramente vi ama, abbraccia, intimamente vi unisce al Cuor suo Santissimo.

Se trovate l'Ingegnere favorite a farvi sapere se martedì accetta di venire... perché non sia dubbioso.

Scusatemi se nell'ultima mia, vi ho chiamato Croci, ho però finito bene! Perdonatemi, io sono la vostra croce, e pregate per me onde il mio cuore sia degno di portare Gesù Cristo.

Addio carissime sorelle, Iddio benedica a tutte, specie a Lei, ottima e santa Madre, quando fa giudizio.

Don Celestino

-

3 Gennaio 1907

Lodato e Adorato il ss. Sacramento

Reverenda e Carissima Priora!

Sabato, e propriamente al suono delle campane che annunziavano il mezzodì, lasciai Roma. La predicazione che entusiasmò tutti fu proprio benedetta dalla Madonna: mi si vuol costringere a ritornare una seconda volta!

Il Santo Padre l'ho visto ma celermente, quindi ho fatto nulla: ricevete la sua benedizione.

Fui occupato per il Confessionale e per le Congregazioni romane a motivo della visita apostolica che oggi penso d'avere a concludere. Rimane però qualche altra questione da sciogliere: pregate per me.

Scrivendo al Cardinal Ferrata lo ringrazi dei libri tanto buoni, tanto belli. Io l'ho già ringraziato a nome vostro. Egli si dimostrò compiacentissimo e non sa qual altra cosa mandarvi. Col prossimo novembre lascerà la Congregazione di Vescovi e Regolari per prendere altre Congregazioni di maggior importanza. Parli pure di mistica, ma umile e sincera.

Riguardo ai voti solenni si stanno preparando nella nuova codificazione delle norme speciali: il Cardinal Ferrata mi disse di star tranquillo per ora.

Può dunque rispondere la stessa cosa alle monache tedesche. I voti solenni fatti senza il consenso di Roma sono nulli.

Tutto bene per quanto mi dice delle date; non indugi troppo perché in agosto si chiudono le Congregazioni: la petizione la mandi al Vescovo cui io pure ho scritto.

Le cose di Seregno prendiamole con quella misura che Dio vuole e seguiamo gli avvenimenti: se Dio rovescia quello che noi vorremmo fabbricare non abbiamo altro che a dire *sit nomen Domini benedictum*.

Più che importa è che si edifichi sulla volontà di Dio; preghiamo molto e lavoriamo assai per la salute dell'anima nostra secondo le intenzioni di Nostro Signore Gesù Sacramentato.

Lasci che gli uomini dicano, facciano, si mutino dall'oggi al domani: si ricordi che l'uomo, per le persone che cercano realmente Dio, è una marionetta e presto o tardi dovrà prendere quella forma che Dio vuole. Gli stenti, le esitazioni, le lagrime formano la vita dei chiostri e delle anime buone; dopo il nuvolo il sereno; meglio il sereno del cielo dopo i turbini della terra. Teniamo molto umili il nostro giudizio, non erigiamo troppo alto il capo, accontentiamoci di fare quello che Dio ci fa fare.

A Casa vostra fate quello che volete. Non voglio credere che Panceri manchi di sincerità: alla prova di fatto conosceremo il suo spirito. Gli ho fatto avere da Roma le pagelle per la benedizione della Via Crucis.

Procurate che gli Esercizi alle signore siano prima dell'Addolorata essendo stata anticipata la mia predicazione a Varese per la festa della Madonna Addolorata, 15 Settembre.

Preghiamo per Suora Celestina; a Suor Agnese auguro buon viaggio.

Mi congratulo della buona salute delle suore, anche con Suor Domenica: faccio le mie congratulazioni ed auguri.

Ella poi tenga la testa un po' più vicina a Gesù Sacramentato e preghi, e pregate molto Gesù Bambino e la mamma sua Maria ss. perché davvero possa essere trovato servo fedele in ogni momento della vita.

Oh, sapessi vivere di Dio solo, con Dio solo! Ma le continue mie imperfezioni, le molteplici cose m'assediando, viene sera e m'accorgo d'aver fatto nulla. Il vostro Altarino parato a festa diventa il luogo delle mie contrizioni e delle suppliche. Dall'Altare ed Altarino vi benedico sempre. E io voglio sperare che il Signore vi farà conoscere che vi ho presenti di continuo nel mio Cuore.

E di Seregno che mi dice? Dunque si fida a tenere le suore in una posizione tanto tanto equivoca. Massari che dice, e che fa? Preghiamo assai, assai. Spero di vedervi nel prossimo febbraio ed allora vi conterò cento e cento cose. Ma ricordiamoci bene il primo giorno starò su, poi andrò giù, giù, giù.

Abbia pazienza a leggere tutto e lasci fare al Signore che se non potrà capire la sillaba comprenderà almeno ciò che Dio le vuole fare comprendere.

Buona Epifania a lei ed a tutte le carissime ed amatissime figlie.

Don Celestino Maria Colombo

Ieri ho ricevuto l'eccellente Messale intatto.

Di Formenti Giulia che mi dice?

Non ricordo più l'indirizzo della Signora Bazzi.

Carlesso, 5 Gennaio 1906

Adorato il ss. Sacramento

Mia buona Priora,

Don Carlo Gorla viene a celebrare la santa Messa. Sarà bene che anticipiate la celebrazione verso le 6 affinché possa prendere la corsa che parte da Seregno alle 7.35.

Auguro a Lei ed alle buone Sorelle cento e cento belle cose, anzi un mare di incenso, oro e mirra che solo i Re Magi sanno portare alle anime fedeli alla grazia: Iddio vi benedica.

Ho fatto buon viaggio; le prediche mi pare riescano benedette da Dio, e saranno ancor più benedette se voi pregherete pel Vostro Confratello nelle gioie e nelle croci.

Ho passato il primo venerdì dell'anno insieme alle carissime verginelle del monastero della Santissima Trinità, ho fatto quanto mi ha consigliato la grazia del Cuore Santissimo di Gesù. Mi trovai soddisfattissimo del loro spirito. Stanno tutte abbastanza bene, specialmente le due abbadessine.

Nella Casa sono uscite molte macchie causa la svista d'un rubinetto che si lasciò aperto durante la notte. Il gelo straordinario sembra abbia fatto del danno alle canne dei pozzi neri. È meglio però che tutti i danni saltino fuori ora per lasciarvi in pace più tardi.

Tutte le religiose La ringraziano delle lettere, Bambino, ecc. ...

Alle ore 6 e ½ [18,30] ebbi la visita di Suor Rosina di ritorno da Milano. Monsignor Marelli l'accolse paternamente, firmò senz'altro la sua lettera concedendo tutte le facoltà domandate. Girò per tutto l'Archivio al fine di trovare le Costituzioni latine e, non avendole trovate, consegnò quelle Francesi (le quali per noi valgono nulla). Dimostrò il suo desiderio di venire a Seregno dietro invito della Rosina, verrà quanto prima.

Ringraziamo Iddio che è veramente buono, e mentre lascia agli uomini l'incomodo di formare i propositi sulla Volontà divina che non conoscono bene, Egli poi dispone della sua Volontà nel modo il più ammirabile e divino e l'azione della divina Provvidenza diventa misteriosa per l'uomo che la vorrebbe ostacolare, talvolta anche sotto le apparenze d'un bene migliore, ma non è già misteriosa per Dio, il quale spiega ad ogni secondo il filo sempre a Lui presente della sua Divina Volontà.

O se mi comprendessero una volta per sempre le mie care Vergini e Vitime Benedettine, quanto mi sentirei internamente consolato! Ma è bene per

me che qualche volta resistiate alla grazia perché la mia fede, un po' provata, diventa principio di meriti più abbondanti e di grazie, le più efficaci.

Sarebbe educazione il far riavere a Monsignor Marelli le Costituzioni quanto prima. A meglio ottenere lo scopo delle Costituzioni latine, sarebbe forse bene scrivere una bella lettera a Monsignor Gorla affinché significhi a Monsignor Marelli dove le ha messe. Una lettera coi fiocchi, bella bella; potreste accennargli che nella vertenza siete tranquille perché non fate altro che seguire i passi ed i consigli dell'Eminentissimo Cardinale Prefetto, il quale, non contento d'aver fatto scrivere dall'Archi, con lettera 11 dicembre 1906, non esistere il documento addotto da Arras, per riguardo allo sfratto delle Suore, si degnò parecchie volte scrivere di suo pugno, manifestando perfino la condotta tenuta col Vescovo d'Arras quando fu a Roma nello scorso ottobre.

Il sapere che tutto quanto fate è in piena regola e saggiamente consigliato dal Cardinale Prefetto è per tutta la Comunità una vera sicurezza serena e pacifica e, nonostante l'acerbità dei momenti, siete in piena gioia. Questa lettera consegnata lunedì prossimo dalla Cechina a Monsignor Gorla con un'altra d'invito a Monsignor Marelli, farà effetti spirituali nell'animo dell'uno e dell'altro; quando però voi abbiate retta l'intenzione e cerciate solo il vostro bene spirituale a gloria di Dio e di Maria. Può farlo? *Vir oboediens loquetur victoriam*. Io poi pregherò Gesù esposto perché vi aiuti in tutte le cose.

Rosina si fermò fino al mattino del sabato, trovò d'accomodarsi regalmente e contenta partì alla volta del Paradisino, perché fino ad oggi non è entrato il peccato mortale e si studiano di tenere lontano anche il veniale.

Suor Rosina ebbe perfino l'ardire di sfidare i Porporati, ed eccola in ginocchio davanti a Sua Eminenza nel palazzo Arcivescovile di Milano, a ricevere la benedizione di Sua Eminenza, il quale oggi sente fino al fondo tutta la serietà della cosa, che cioè le sue monache lascino Seregno!... Pazienza! Ottenne dall'Illustrissimo Prelato una bellissima corona.

Spero che starete tutte bene di salute e nutro piena fiducia che pregherete per me. Alle Bambine ritornate, dica che Le raccomando di cuore e tanto.

Il Professor Diotti ha scritto? Don Giuseppe vorrebbe fare un'improvvisata circa la metà di gennaio.

Iddio la benedica e tutte, e tutte siate custodite dal Cuore amabilissimo del vostro e nostro Gesù, nel cui Essere divino ed umano vi lascio.

Nella carità di Gesù Cristo.

Don Celestino Colombo

Lodato e Adorato il santissimo Sacramento

Mia buona e carissima Madre,

Quante preghiere avrà mandato a Gesù Ostia, unitamente alle altre buone Sorelle! Le sento tutte, tutte, e temo di non corrispondere alle grazie del Signore per le molteplici mie debolezze. Il Nostro Buono e Comune Padre ci sia largo di suoi aiuti, per voi affinché nella confidenza, la più viva, possiate continuare le Vostre Preghiere; a me, perché possa riuscire a meglio portare il Regno di Gesù dovunque passo o mi fermo.

Fino ad oggi tutto bene. Oggi poi benissimo. Ho parlato col Reverendissimo Padre Abate, mi ha compreso, e dato il permesso d'andare a Roma per conferire col Cardinale Protettore e per mezzo suo col Santo Padre.

Intanto che il Papa deciderà per l'Opera di Dio, io passo al romitaggio di Subiaco. Sostenetemi colle vostre preghiere acciò, nel Santo Ritiro di quei tre giorni senta tutto lo spirito rinovellatore della grazia Eucaristica, ed ispirandomi alla celeste Vita dell'Amatissimo Nostro Padre [san Benedetto] prepari un Cuore largo, largo come il suo, in cui si annidi coll'umiltà di Gesù, la forza d'animo più serena.

Intanto pregate, pregate *ut in omnibus fiat Voluntas Patris nostri*.

Il Reverendissimo dice: ci vorrebbe un Vescovo, anzi Iddio stesso potrebbe ispirare ad un Vescovo la vostra chiamata! Voi che tutto potete quando pregate, ottenetemi quanto posso abbisognar.

Io poi penso a Voi, come già pensava Gesù ai suoi Apostoli, quando loro disse: *Expedit vobis ut ego vadam* [«è bene per voi che io me ne vada» cfr. Gv 16,7], poiché se io non anderò al Padre, non discenderà lo Spirito Santo.

Carissima Madre, le ore che passo sono serene, fin ad oggi lo scoraggiamento l'ho bandito, e cerco di vincermi anche dal piangere. Quanto è dolce il giogo di Gesù! Martedì mattina celebrai la Messa a Maria Bambina a Milano: sembrava ch'Ella stessa mi perdonasse i miei molteplici peccati e, sorridendomi, mi dicesse “va che ti porto!”.

Mercoledì mattina celebrai la santa Messa sulla tomba di san Domenico in Bologna; da questo santo penitente, e che conobbe la mia audacia nello spesso offendere il mio Salvatore, spero ottenere la compunzione di cuore, affinché ad ogni mia decisione sia compagna la purificazione del cuore.

Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini [Beato chi è integro nella sua via e cammina nella legge del Signore (*Sal* 119(118),1)].

Stamattina, per tempo donai il mio spirito alla Vergine Annunziata di Firenze: mi portai al suo Altare con lo stesso spirito con cui sarebbe andato l'Angioletto suo San Luigi: dovetti arrossire della mia indegnità, ma dovetti anche teneramente consolarmi nel vedermi favorito sì tanto dalla mia buona Mamma, a Lei ho regalato il Pastorale del futuro monaco riparatore e della futura vittima dell'Opera di Dio.

A Lei il voto di riconoscerla come sovrana Abadessa, a Lei l'eterna riconoscenza per avermi dato l'anello dell'adorazione Eucaristica. Domani parto per Roma. Seguitemi tutte. Quando rifletto a Voi mi consolo e santamente mi rattristo! Ma siete sempre mie, tutte mie in Gesù, e Lei sa, carissima Madre, d'essere meglio d'ogni altra fatta partecipe delle mie povere orazioni.

Chissà cosa diranno le povere sorelle di Seregno, dalle quali mi sono distaccato la sera di lunedì 29 con tanta allegria sforzando la più simulata gioia del cuore e le lagrime ch'erano lì lì per cadere! Mi conforto però perché in questa settimana si preparano a ricevere lo Spirito Santo, ascoltando così i più sacri e teneri movimenti della predica del 28 aprile scorso.

E che la Benedizione di Gesù Ostia, discenda, sì, discenda copiosa sulle menti e sul Cuore delle mie carissime Figlie in Gesù Sacramentato. Tenete, carissime il cuore cristallino, perché rifletta i mistici raggi della fede, purezza, semplicità e forza. Gesù Benedetto si adagi sopra l'animo Vostro, come già nella culla di Betlemme. Tenetegli compagnia a Gesù.

Deus meus, Salvator meus, adiutor meus! Siate la sua delizia, ch'Egli certamente si dimostrerà d'essere la Vostra eredità!

Intanto, cara Madre, un bel "vale a lei", quale lo dà un Padre alla Figlia sua. Stia bene d'animo e di corpo, e nel Paradiso di Ronco affretti l'aurora della felice giornata nella quale il S. Padre annuirà all'Opera del suo Dio, del quale egli ne è il vicario.

Addio nei cuori di Gesù, Maria, Giuseppe e Benedetto. Addio.

Padre Celestino Colombo

*

La bellezza della vita contemplativa

(seconda parte)

La Liturgia delle Ore

Padre Serafino Tognetti, *CFD*³

Questa meditazione sarà sulla preghiera, ma quella preghiera che noi facciamo tutti i giorni e ci tiene impegnati diverse ore, è la preghiera delle Ore, preghiera liturgica che è un po' croce e delizia perché ne captiamo la necessità e l'importanza ma al tempo stesso sappiamo quanto sia difficile.

Inizio con una citazione di padre Divo Barsotti che esprime un concetto affermato a suo tempo anche da papa Benedetto XVI, dice dunque Divo Barsotti:

Oggettivamente parlando la partecipazione alla liturgia è molto di più delle estasi dei santi – bella cosa, no? –. L'estasi non implica di per sé una partecipazione al mistero, mentre nell'atto liturgico il mistero si fa presente. Non solo nella Messa ma nella Liturgia delle Ore e in tutto quello che è liturgico, l'atto del Cristo si fa presente. Questo fa grandissimo il suo atto, l'atto dell'uomo, immensamente più grande che se fosse egli – solo quanto si vuole –, a lodare il Signore.

³ Esercizi Spirituali tenuti alla Comunità monastica di Ghiffa dal 20 al 26 novembre 2022, che abbiamo iniziato a pubblicare in *Deus Abs.* dal numero precedente, 1 (2024), pp. 27-56.

Questo significa che **la preghiera liturgica delle Ore**, come già aveva detto sant'Agostino nel suo grande libro di commento ai salmi *Enarrationes in Psalmos*: «quando l'assemblea prega con la Liturgia delle Ore, è il Cristo che prega», è la Sposa (la Chiesa) che prega lo Sposo (il Padre), come il Cristo che prega il Padre, e noi diamo voce a questo *Christus totus*⁴, ciò significa che non è mai una preghiera individuale.

Questo solo per iniziare e dire come sia necessaria e importante questa preghiera che facciamo; ma ora entriamo più nel merito vedendo da dove viene e quali sono le difficoltà.

La regina, in ori di Ofir

La preghiera dei salmi **viene da Israele** come tutti sapete e ci chiediamo quindi, come prima domanda, se una preghiera che viene da un popolo specifico con le sue tradizioni, la sua storia può essere una preghiera universale: può la preghiera di un popolo diventare la preghiera di tutti i popoli per tutti i tempi? In effetti nei salmi si parla di cose inerenti Israele, di un fiume di Babilonia..., ci sono tanti nomi nei salmi storici che non ci dicono niente: «Sta alla tua destra la regina, in ori di Ofir» (*Sal* 45(44),10), ma chi è questa “regina in ori di Ofir”? Oppure ancora: «Le navi di Tarsis» (*Sal* 48(47),8), quanto interessano a me le navi di Tarsis?

Vi porto questi esempi, per dire che questo linguaggio con un riferimento e una sensibilità particolari, in realtà dice la verità dell'uomo che è sempre legata a una terra e a una tradizione, in altri termini, colui che scrive i salmi è un uomo vero che prende dalla sua terra, dalla sua storia, dalle sue tradizioni tutto quanto lo riporta a Dio; e questo è vero anche per noi, noi siamo figli della nostra terra, del nostro tempo.

Non ricordate voi, per esempio, i formaggi di quando eravate ragazze nella vostra terra? Questa persona è calabrese... sarà legata anche alla sua storia, alla sua tradizione; io stesso vengo dall'Emilia Romagna, sono romagnolo ed è diverso dall'essere bergamasco, c'è una bella differenza, no?

Noi amiamo la nostra terra, veniamo dalla nostra tradizione.

Pensate invece alle preghiere della tradizione induista e buddista, dove non c'è mai un legame così profondo con la creazione perché non c'è l'uomo,

⁴ Vedi SANT'AGOSTINO, *Discorso 375/B,6 - Discorso tenuto nel giorno della santa Pasqua*: «Volete sapere chi è Cristo? Non dovete considerare la sola carne, che giacque nel sepolcro; non dovete considerare la sola anima, riguardo alla quale è detto: “La mia anima è triste fino alla morte”. E neppure dovete considerare il solo Verbo, perché il Verbo era Dio. Ma dovete tener presente che **il Cristo completo** (= *Christus totus*) era Verbo e anima e carne».

l'uomo si dissolve in un nulla, c'è una preghiera molto metafisica, molto astratta, anche la creazione stessa non ha una consistenza, invece per noi ha una consistenza tant'è che la ricordiamo nel Salmo parlando per esempio della «regina in ori di Ofir». Scrive Divo Barsotti:

L'uomo non riesce a essere sé stesso se non legandosi a una terra, se non incarnandosi in un popolo, se non vivendo gli avvenimenti storici; ma, attraverso questi avvenimenti, attraverso questo ambiente geografico, l'uomo supera sé stesso, o meglio, conosce sé stesso – interessante: “l'uomo conosce sé stesso” – e supera l'ambiente geografico e storico e diviene l'uomo universale, fratello di tutti gli uomini, di tutte le età, di tutti i tempi e di tutti i popoli, un uomo nella cui parola si esprime tutta quanta l'umanità.

Barsotti dice che nella mia terra, nella mia storia, nel mio tempo conosco me stesso, sono un vero uomo figlio del mio tempo e delle mie “zolle”, sono un vero uomo, e in quanto tale, la mia preghiera diventa universale perché sono uomo e mi unisco a tutti gli altri uomini delle altre nazioni, delle altre terre, ecc., perché nella mia parola si esprime tutta l'umanità.

In fondo i sentimenti e le opere dell'uomo israelita sono uguali ai miei, sì, lui avrà «la regina in ori di Ofir», io avrò le salsicce e il vino Lambrusco... ma alla fine, radicati nella nostra terra, i nostri sensi e sentimenti sono gli stessi. Questo ve lo dico per superare quelle difficoltà che ci possono venire quando troviamo un linguaggio storico di altri tempi.

Sta di fatto che la preghiera dei salmi diventa immediatamente la **preghiera della Chiesa** appena essa sorge. Gli Apostoli, dalla prima Comunità apostolica fin da subito, continuano la preghiera dei salmi, non ci si pone minimamente il problema se si debba continuare o meno.

La Chiesa fa sua la preghiera dei salmi perché questa preghiera esprime il cammino di un popolo pellegrinante, e l'umanità ha bisogno di essere accompagnata durante il suo cammino – la Chiesa, e l'umanità – anche la Chiesa è in cammino verso la redenzione finale, non siamo ancora arrivati, non siamo nella Chiesa trionfante, siamo nella Chiesa militante.

Quindi tutti gli uomini sono con noi e noi preghiamo e viviamo in comunione con tutti gli uomini che, nella preghiera dei salmi, chiedono – attraverso la nostra bocca – di arrivare al porto finale.

Dobbiamo immaginare la preghiera del salterio come un “viaggio” che continuamente noi facciamo con tutti gli uomini di tutti i tempi, ma in particolare il nostro, che esprime il suo bisogno di essere accompagnato, redento e guidato dall'opera di Dio.

È un continuo grido d'invocazione, di aiuto e di supporto. L'uomo vive sempre immerso nella sua miseria, pensate al Salmo 50: «nella colpa sono stato generato, nel peccato mi ha concepito mia madre» (cfr. *Sal* 51(50),7), e continuamente, generazione dopo generazione, la Chiesa dice queste cose perché accompagna tutta l'umanità all'avvenimento ultimo, escatologico, dell'unione finale con il Signore. Quindi è il libro dell'uomo in cammino, ma dell'uomo in cammino inteso come l'«io» singolo sempre collegato come Chiesa all'umanità intera. In questi salmi, in questo libro, Dio e l'uomo già si congiungono in un cammino unitario, addirittura, scrive Barsotti: «Già nei salmi, in qualche modo avviene non la vera incarnazione di Dio, ma tuttavia un discendere di Dio fino all'abisso dell'umanità».

I salmi si pregavano anche prima dell'incarnazione di Nostro Signore, era un modo in cui Dio e l'uomo già si univano, perché l'uomo aspira, chiama, chiede a Dio, e Dio risponde, è una pre-incarnazione, se vogliamo, che ripetiamo continuamente durante la nostra liturgia.

Una preghiera che assume tutta l'umanità

Il Salmo impedisce a me di vivere la mia vita, il Salmo mi sbalza fuori da me stesso e *mi fa uno con l'umanità*, con l'uomo peccatore, mi unisce a tutto il «clima» dell'umanità.

Una volta ebbi una specie di... non proprio controversia, no, ma insomma ci fu una persona appartenente al *Rinnovamento dello Spirito Santo* che mi disse: «Che noia voi monaci sempre a recitare i salmi, che noia... io mi annoio. Vieni al Rinnovamento dove c'è la preghiera di lode, di supplica, quella è una preghiera!».

Siete mai andate ai gruppi di Rinnovamento? Ah, è una preghiera entusiasta! Qualche volta io ci sono stato.

Allora gli ho detto: «Senti, facciamo un esperimento: ci mettiamo un piccolo registratore al collo durante tutti questi incontri di preghiera per una settimana, io con i salmi della preghiera monastica e tu con la preghiera del Rinnovamento, poi ci ritroviamo tra una settimana e riascoltiamo le registrazioni. Vuoi scommettere che tu dici sempre le stesse cose?».

Ciò che volevo dire è che quando io ho una preghiera mia personale, che ci vuole senz'altro, ma che alla fine dice sempre le stesse cose del mio mondo che è piccolo, ristretto; che mondo posso avere, sono un uomo, sezionato in un determinato ambito, che conosce alcune persone.

Certo che anch'io prego se un mio amico sta male, se un mio parente ha bisogno, certo! Ma mi fermo lì, mentre nella preghiera dei salmi comprendo, assumo tutta l'umanità di tutti i tempi e le do voce con un'ampiezza tale che

il mio piccolo mondo viene superato. Alla fine ovviamente non abbiamo fatto la prova della registrazione, ma concludendo gli ho detto: «Guarda che i monaci fanno la preghiera liturgica e la preghiera personale, sia l'una che l'altra». La preghiera liturgica mi pone in un mondo più ampio, la preghiera personale fa presente al Signore le mie necessità, i miei bisogni che sono "piccoli", poveri, limitati.

Diceva Charles Péguy⁵ – lo conoscete? È stato un grande scrittore cattolico –: «È bene che nelle parrocchie vi siano gli ubriaconi e gli adulteri». Questo è un cavallo di battaglia che dico sempre a tutti i parroci: «Voi parroci non dovete accudire solo al piccolo gregge che viene sempre in parrocchia, perché voi siete parroci di un territorio "alla Curato d'Ars", e nel territorio la maggior parte delle persone non vengono in chiesa. Allora cosa fate, quelli li ignorate? Li lasciate da soli e vi dedicate solo a coloro che frequentano la parrocchia? No!». E proseguì il pensiero di Charles Péguy:

Tu sei parroco dell'ubriacone e degli adulteri che sono nel tuo territorio: allora cosa fai per loro, dal momento che se tu andassi a casa loro non ti ricevirebbero, cosa fai? Gli "spari" un Salmo? O meglio, ti metti nella tua stanzetta in parrocchia, o nella tua chiesa e per loro vai con la "ruota" dei salmi.

Perché appunto, i preti hanno l'obbligo di recitare il breviario, ma non lo dicono per sé, in quel momento il sacerdote, oltre alla Messa, ha questa grandissima funzione di essere nel suo territorio, magari anche se fosse l'unico che prega il salterio, che dice il breviario, però lo dice a nome di tutti, per cui «nel peccato sono stato concepito, abbi pietà di me Signore...», lo dice a nome di tutti i parrocchiani, anche se non vengono mai, ma sono i *suoi* parrocchiani. Credete che questa preghiera non sia efficace? Non abbia un rilievo verso il suo popolo? Certo che ce l'ha! Il buon Curato d'Ars, dice che *il parroco, è il prete crocifisso nella sua parrocchia*, Charles Péguy gli fa eco dicendo: «Tu sei mandato anche agli adulteri e agli ubriaconi del tuo territorio».

E voi a chi siete mandate? Voi non avete una parrocchia, ci pensa il parroco, non dovete preoccuparvi della parrocchia di Ghiffa, non so neanche se

⁵ CHARLES PÉGUY (1873-1914) è stato uno scrittore francese. Nato ad Orléans il 7 gennaio 1873, fu allievo di Romain Rolland e di Bergson all'École Normale Supérieure di Parigi, in quegli anni si consacrò al socialismo. Nel 1907 si convertì al cattolicesimo. Da quel momento la sua opera assunse un più marcato approccio politico e polemico, annoverando anche opere in versi, mistiche e liriche. Tenente della riserva, durante la Prima Guerra Mondiale si arruolò in fanteria. Morì in combattimento, all'inizio della prima battaglia della Marna, il 5 settembre 1914.

li conoscete i parrocchiani. Ebbene, voi avete una parrocchia che è grande come il mondo, e qui, direbbe Divo Barsotti: «anche del mondo precedente e del mondo futuro!», quindi per voi la parrocchia alla quale siete state mandate è sconfinata, è veramente enorme!

Avete, anzi abbiamo, una grande responsabilità. Tant'è che specialmente nei casi in cui c'è da combattere – voi dite il breviario monastico, non so se ci sono anche i salmi imprecatori nel vostro salterio – ah, li dite, meno male – i salmi imprecatori che sono stati tolti dal breviario romano dicendo che “il popolo di Dio non li capisce”, perché se io faccio dire per esempio “che ti venga un accidente, possa tua moglie rimanere vedova... oppure, voglio la tua morte...”, certamente non è subito comprensibile a tutti. Io li avrei lasciati e avrei detto: “poi spieghiamo al popolo di Dio che non si tratta di volere la morte del vicino di casa, ma voglio la morte del Nemico, che è il demonio”, nel Salmo vi è il linguaggio umano, il popolo di Dio capisce se glielo spieghi, per cui il Salmo imprecatorio che pure è parola di Dio, a mio parere va usato.

Ho fatto tutto un libretto a parte sui salmi imprecatori, ho segnato i salmi imprecatori e anche tutti i versetti dei vari salmi che sono stati purificati dai versetti imprecatori, e ne è venuta fuori tutta una serie di maledizioni “meravigliose”; meravigliose in che senso? Io le invoco contro il Nemico della mia anima che non è un uomo, è il demonio; Dio mi dà un modo di esorcizzare attraverso i salmi imprecatori. Quando dite i salmi imprecatori dovete pensare al «demonio che come leone ruggente va in giro cercando chi divorare» (*1Pt* 5,8).

Una volta feci dire un Salmo imprecatorio a una signora di Imola che venne da me – è una vicenda curiosa questa, allora abitavo al Santuario della Madonna del Sasso –, questa signora mi disse: «Il mio vicino di casa ha un cane terribile e feroce, noi abbiamo paura di far giocare i nostri bambini in giardino perché se questo cane salta la rete e arriva di là... lo abbiamo detto mille volte al proprietario di custodirlo meglio». Chiedeva a me e dicevo: “ma cosa ci posso fare, io sto al Sasso e questa signora sta a Imola”.

La portai di fuori nel nostro prato, al Sasso, guardando in direzione di Imola e le feci pregare i salmi imprecatori. Non sapevo cos'altro fare. Dissi: «Preghiamo perché questo pericolo venga abbandonato, con questi salmi imprecatori contro il male».

Passano dieci giorni, la signora mi chiama e dice: «È morto il cane!». Anzi, il marito di questa signora, sapendo che aveva detto i salmi imprecatori con me e il cane era morto, le disse: «Da quel prete non andarci più, perché se dice i salmi e muoiono i cani...».

Le dissi allora di passarmi suo marito, non voglio passare per quello che fa morire i cani...

Sta di fatto che abbiamo pregato un Salmo imprecatorio e il pericolo è cessato. Non sono contro gli animali, mi piacciono tanto, vi dico l'episodio solo per far comprendere come, l'uso dei salmi, nel caso che vi ho portato ora, un po' direzionato, ma fa parte del linguaggio che Dio dà agli uomini, per unire il nostro cammino a quello dell'umanità.

Non c'è una preghiera più elevata

Ogni volta che voi scendete nel vostro coro monastico l'umanità si fa presente, anzi vi dirò di più, il linguaggio dei salmi ci dà un fortissimo senso di popolo, perché Israele si concepisce in un modo straordinario come popolo, molto più del popolo Italiano, Inglese o, che ne so, del popolo Ungherese...

Anche noi abbiamo un senso di patria se vogliamo, ma gli Ebrei ce l'hanno molto di più, l'Ebreo non ha mai una relazione singola, diretta con il Signore, non ce l'ha mai, sono solo pochi che parlano direttamente con Dio: Mosè, Abramo, Geremia, Elia... L'Israelita si sente parte di un *popolo santo*, è sempre il popolo che parla con Dio, nel bene e nel male, quindi nella fedeltà e anche nell'infedeltà. L'Israelita è religioso in quanto fa parte del suo popolo.

Con il linguaggio dei salmi noi impariamo questo, impariamo a non pregare mai da soli, a non sentirci mai solitari nella preghiera. Ovviamente il nostro popolo è la Chiesa, non è Israele. Scrive Divo Barsotti: «Si vive con Dio, solo nella misura in cui si vive nella Chiesa». Pensateci: voi siete singole persone e quando pregate, pregate verso Dio ma non siete mai senza la Chiesa. Potreste pensarvi separate dalla Chiesa? Bella o brutta che sia nei suoi membri, guai, separati dalla Chiesa siamo morti! –: “Io sono sempre nella Chiesa”. Scrive Divo Barsotti: «Si vive con Dio solo nella misura in cui si vive nella Chiesa e con la Chiesa, in quanto si è parte di un popolo di Dio e se ne è coscienti».

I salmi ci fanno Chiesa, popolo di Dio

Il rapporto con Dio è personale, certo, ma sempre in seno a una comunità e attraverso una comunità. Quindi noi, pregando col linguaggio degli Israeliti che ci fanno questo dono, ovvero ci inseriscono molto più profondamente in un popolo che è un popolo nuovo: la Chiesa di Dio.

Quando nel salmo si parla di un «Re», io intendo il Re del popolo di Dio che è Gesù Cristo. Quando si parla di Israele, io intendo la Chiesa di Cristo. Quando si parla di Gerusalemme «... quale gioia quando mi dissero andremo

a Gerusalemme» (*Sal* 122(121),1), io intendo la Gerusalemme del popolo di Dio; e qual è? È la Gerusalemme celeste.

Vedete, come il linguaggio dei salmi, che riguarda segmenti storici, nella Chiesa diventano uguali: il Re è Cristo, Gerusalemme è la patria celeste e quindi va benissimo tornare su questi concetti, ma sempre *insieme*. Tutto ciò mi dà il senso di “essere su una nave”, in una nave remiamo, c’è il comandante della nave, c’è chi rema, chi fa da mangiare..., in una nave bisogna andare d’accordo sennò è un disastro.

Di questo io me ne sono accorto proprio quando ho iniziato a pregare con i salmi. Prima di entrare nella vita monastica non li dicevo mai li ritenevo di una noia mortale, poi quando mi diedero il breviario – prima di entrare nella vita comune ho fatto tre anni fuori, ero studente universitario –, e quando vedevo gli altri che andavano su e giù pregando i salmi, l’inno, le antifone, ecc. mi dicevo, qui ci vuole un corso di laurea per recitare i salmi, è impossibile, come farò. Però, piano piano alla fine la preghiera del salterio mi ha dato questo senso di inserimento in una comunità che è la Chiesa, dove non siamo mai soli.

Scrivono Divo Barsotti: «Prima o dopo chi perde il senso della Chiesa perde il senso di Cristo». Qui ci sarebbe molto da dire perché occorre vedere la Chiesa come mistero; a volte alcuni uomini di Chiesa ci farebbero venire la voglia di scappare via, è vero? Ma dove vado?

Avete presente Erasmo da Rotterdam? Era un teologo, filosofo e umanista olandese, è stato un grande uomo, quando ci fu la crisi luterana, Martin Lutero gli scrisse: «Cosa ci fai ancora nella Chiesa [cattolica], come fai a sopportare il papa e la Chiesa, vieni via, vieni con me»; Erasmo gli rispose dicendo:

No, io rimango nella Chiesa, sopporto la Chiesa perché la Chiesa sopporta me – bellissimo! – cosa faccio dove vado, certo lo vedo che il papa vive nel lusso (era in atto la crisi luterana, le indulgenze, una corte papale lussuosa...), lo vedo, ma io rimango perché la Chiesa la vedo come mistero, e non tanto per gli uomini di Chiesa.

Se vi viene questa tentazione allora dovete dire: “io sopporto la Chiesa, perché la Chiesa sopporta me”.

Il breviario

Finora ho parlato del linguaggio dei salmi, invece il breviario è quel libro che voi tenete tra le mani e usate continuamente, il breviario è **il nostro**

lavoro. Se vi chiedono: “che lavoro fate in monastero?” –, non dite che fate i rosari o l’artigianato locale... o altro, non dite questo; qual è il vostro lavoro? – Il breviario, la salmodia.

E la gente vi dirà: “Beh, facile!” –. “Venite voi a dire l’Ufficio di lodi, terza, sesta, nona, vespri, compieta tutti i giorni. Cantate in piedi su e giù, venite! Provate e vediamo se poi è facile”.

Dopo mezz’ora scappano via. Per questo fatto «è un lavoro», quindi voi dovete sentirlo come un lavoro, come dice san Paolo: «Chi non lavora, neppure mangi» (2Ts 3,10b), se non lavorate non dovete neanche mangiare. Poi a campare ci pensa il Signore, vi aiuterà Lui, un tetto sulla testa ce l’avrete sempre, così pure un “piatto”, ma il lavoro nostro è proprio questo ed è un lavorone!

È una preghiera che ci associa a Dio per la salvezza del mondo, a questo noi siamo inviati, è la vera *Opus Dei*, l’Opera di Dio «Egli è sempre vivo per intercedere per i peccatori» (cfr. Eb 7,25b), ma questa voce gliela diamo noi.

Al tempo stesso il breviario è anche il nostro mezzo di santificazione. Cioè, da un lato lavoriamo per il popolo, dentro il popolo lavoriamo per il mondo, purifichiamo il mondo con questa supplica, con questa preghiera; dall’altro lato questa preghiera ci santifica e cioè diventa un alimento alla nostra spiritualità, noi veniamo ad avere, senza accorgercene, una spiritualità liturgica che non è soggettiva, non è emotiva (perché nessuna di voi si emoziona a dire i salmi dell’*ora nona*, specialmente in fase digestiva, quando la vostra testa è da tutt’altra parte), nessuna si emoziona, ma a forza di essere qui e pregare i salmi continuamente, noi acquisiamo una mentalità liturgica che è *il linguaggio di Dio*.

Se poi pensiamo che in paradiso fanno la stessa cosa, lo dice Louis Bouyer⁶ «in paradiso ci sono tutti gli anziani che si prostrano, gli angeli che cantano, in paradiso si realizza tutta la liturgia proprio mentre noi facciamo la stessa cosa, alzarci inchinarci, ecc., noi ci uniamo a quello che fanno in Cielo in questo momento»⁷ (cfr. Ap 5,8-14). La liturgia del Cielo è la liturgia dei monaci, ecco perché va fatta in queste determinate ore, con questa disciplina.

⁶ Louis BOUYER (1913-2004), sacerdote e teologo francese, noto per il suo contributo scientifico nell’ambito della spiritualità e della storia del Cristianesimo. Ha partecipato in qualità di consultore ai lavori del *Concilio Vaticano II*. Prima della sua conversione al cattolicesimo avvenuta nel 1939, è stato ministro luterano.

⁷ Louis BOUYER, *Architecture et Liturgie*, Cerf, Paris 1967.

Voi siete bravissime, riuscite ad andare tutte insieme, vi invidiavo, se veniste da noi scappereste via, perché quando diciamo per esempio «Amen», si sentono sei o sette «Amen», poi ci diciamo, «dobbiamo andare insieme a dire “Amen”», ma non c'è verso... abbiamo ancora tanto da imparare. Quando c'è questa disciplina, che non è militaresca o fine a sé stessa, è veramente la disciplina della preghiera che alimenta la nostra spiritualità, non è un esercizio di pietà.

Le difficoltà possono essere la distrazione, la ripetitività... ma noi sappiamo che il lavoro comporta sempre una certa pena. Non lamentatevi, perché se andiamo da un operaio di fabbrica che deve avvitare bulloni otto ore al giorno e gli chiediamo: “Ti diverti, provi uno stato emotivo esaltante ad avvitare bulloni? – risponderà –: no, lo faccio per la mia famiglia, lo faccio perché devo campare, ho trovato questo lavoro e in questo momento faccio questo”; il lavoro di per sé comporta anche una grande pena da parte di chi ci si deve applicare.

Se vi ho detto che il nostro lavoro è questo, quelle volte che sentite pesantezza e pena, beh... state lavorando proprio come l'operaio; la mia fatica è dovuta alla mia umanità svagata che ha voglia in questo momento di essere altrove o di fare altre cose. Quindi: “Dove vai, in coro? – no, vado a lavorare! –. Quante ore? – otto ore al giorno”. E se lo sentite come una “morte” addirittura, meglio! È una morte a sé stessi. Lo dice anche Gesù: «Chi vuol esser mio discepolo, rinneghi sé stesso» (cfr. Lc 9,23), io *esco* da me, per entrare nella preghiera liturgica: nessuno muore volentieri.

Divo Barsotti ha scritto un bellissimo testo intitolato *Il mistero della Chiesa nella liturgia*, dove dice che **la preghiera delle Ore è basata su tre punti**, e un ultimo punto di cui vi parlerò in seguito. Poggia su tre pianali: (1) la rivelazione cosmica, (2) la rivelazione profetica e (3) la rivelazione cristiana; la preghiera dei salmi, la recita del salterio – questo nostro lavoro quotidiano –, ci fa entrare nella rivelazione cosmica di Dio, nella rivelazione profetica e nella rivelazione cristiana.

Punto 1° - La rivelazione cosmica

Attraverso questa preghiera Dio si rivela nel cosmo, cioè *nella natura*. I salmi, gli inni, le antifone, ecc. sono trasudanti e ricolmi di elementi cosmici, si intonano al ritmo delle stagioni, alle fasi del giorno; è inutile che diciamo alla mattina «al termine del giorno o sommo Creatore...», alla mattina diremo: “Ecco vedo l'aurora che spunta, allora mi ricordo che sono immerso nel tempo, e do lode a Dio per la creazione”. Il salmo, l'inno, ecc. mi riportano alla

natura perché io sono chiamato a santificare il cosmo, sono immerso in una realtà naturale fatta di foglie, terra, salsicce, cavoli, alberi... ma questi devo santificarli. C'è tutto quel salmo: «freddo e caldo benedite il Signore, giorno e notte benedite il Signore, ghiacci e nevi benedite il Signore» (cfr. *Dn* 3,66-70), cosa pensate quando dite questi salmi? Io penso: “Ghiaccio, neve, montagne... vi invito a lodare Dio, e mi unisco al ghiaccio e al sole perché – come dice san Paolo –: ‘*La creazione aspetta la rivelazione dei figli di Dio per essere salvata*’ (cfr. *Rm* 8,19-22). Ma come faccio a salvare il ghiaccio? Prego Dio, lodo Dio per il ghiaccio, per il vento, per il fuoco...”. Nel salterio è presente una santificazione e un innalzamento della creazione. Oggi la vita guardate, è artificiale, se andate fuori nel mondo noterete che il contatto con la creazione avviene sempre meno.

Ho un fratello che lavora in campagna e ha un'azienda agricola, bravissimo; a vent'anni ha detto: «Io in città non ci sto, vado in campagna», si è sposato ed è andato a vivere là con la moglie, è consacrato laico della Comunità. L'azienda vicina a lui ha costruito una specie di piccola fattoria per le scolaresche, vengono *pullman* interi da Bologna, Ferrara, ecc., tanti bambini con le maestre, e l'agricoltore mostra loro le galline, la capra e i vari animali della fattoria, poi ai bambini fanno fare un giro sul cavallo, mostrano loro l'orto descrivendo la terra, le verdure, le coltivazioni, ecc. –; bravo questo agricoltore! Ha avuto un'idea saggia –, perché questi bambini non sanno niente di tutto questo, adesso poi che sono incollati ai cellulari peggio che peggio, stiamo parlando di bambini dai 3 ai 10 anni!

Ma dov'è il “respiro” della terra? Adesso non voglio fare il poeta, io ringrazio il cielo di appartenere a una stirpe contadina, agli odori della terra... il mio babbo aveva un'azienda agricola e quando andavamo nelle stalle io lo seguivo, c'era l'odore del letame, e mi diceva: «Senti che profumo! Andiamo a fare il giro nelle stalle», ci andava apposta e non era sbagliato, perché tutto questo ancora oggi mi ricorda da dove vengo: «*La creazione aspetta di essere salvata...*» (cfr. *Rm* 8).

Nel breviario la creazione è sempre presente, io ascendo a Dio con tutto il creato, considerato poi, che il mondo della creazione è presente in tutte le esperienze religiose primitive. L'uomo ha sempre sentito di essere collegato col sole, la luna, gli animali, ecc. poi magari adorava il sole e la luna, sbagliando, ma almeno era in contatto con queste grandi forze della natura, in questo modo gli uomini si abituavano a riferire tutto a Dio.

Quindi non solo la creazione, ma pensate anche agli atti comuni dell'uomo quali il mangiare, dormire, lavorare... che sono tutti presenti nei salmi:

«In pace mi corico e subito mi addormento» (*Sal* 4,9a), devo pregare Dio per questo? Certo! Perché il dormire è un atto umano, un atto bello, beato chi dorme, non troppo magari, ma l'insonnia è una brutta bestia, perché bisogna dormire, il corpo si riposa. Pertanto sono proprio questi atti che io continuamente *sacralizzo con la liturgia*. Il mangiare: bellissimo l'atto del mangiare! Certo è presente anche questo atto nella liturgia, la famiglia con i bambini: «Beato l'uomo che piena ne ha la faretra» (*Sal* 127(126),5), quando mi siedo attorno alla mensa e tutti i bambini che sono lì...

Voi a cosa pensate, quando per esempio fate colazione, cosa pensate? Pensate a cosa farete dopo? – Ma no dai –, ringraziate Dio perché avete il caffè sotto i vostri occhi, le mele, le pere, l'uva... ringraziate il cielo che avete da mangiare, ma non solo per questo, ringraziate per la creazione!

Allora questi atti così comuni, quando li facciamo, se li viviamo perennemente così ci legano sempre al Signore, se no è come se vivessimo “due vite” in cui le cose comuni, va beh, non sono niente; poi vado in chiesa e prego in modo elevato. Va bene lo stesso, ma sono “due vite”. Mentre io devo unificare tutto:

Sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, dice san Paolo, *fate tutto per la gloria di Dio* (*1 Cor* 10,31).

Allora nel breviario, nella preghiera mi ricollego alla creazione, è come se rientrassi nel «giardino dell'Eden», nel Paradiso Terrestre dove tutta la creazione era in armonia. Ma che meraviglia! Che meraviglia la creazione, Adamo ed Eva! Ma cos'hanno combinato Adamo ed Eva!? Prima la creazione era tutta in armonia.

Con il breviario cerco di ritornare a questo senso del sacro. San Francesco ce l'aveva questo senso del sacro, è con lui che torna alla luce la preghiera contemplativa, egli vedeva un filo d'erba e diceva: «*Laudato si', mi' Signore per sorella erba*», vedeva l'acqua e diceva: «*Laudato si', mi' Signore per sorella acqua*»; io invece vedo l'acqua e dico: “che bella l'acqua, mi tuffo, che bella l'acqua, mi faccio un bagno”, mi fermo lì, capite? Invece san Francesco, attraverso la creazione subito dice: «*Laudato si', mi' Signore*», egli godeva del fatto della creazione perché essa veniva da Dio e lodava Dio attraverso la creazione. Che bella la preghiera di san Francesco!

Punto 2° - La rivelazione profetica

La rivelazione profetica, nel breviario mi dà il senso del combattimento e della lotta. Io parlo con Dio, ho un rapporto con Lui e il rapporto con Dio è sempre drammatico non è mai un “*volemosse bene*”, perché – come vi ho detto

– noi parliamo a nome dell’umanità che ha anche il suo lato oscuro, l’umanità è immersa nel peccato e nel vizio. Ci sono dei peccati nel mondo di cui noi non abbiamo nemmeno la più pallida idea.

Questa è la nostra storia, questa è la nostra vicenda, siamo nel mondo e dobbiamo rispondere per tutti, come vi dicevo ricordando la parabola del fariseo e del pubblicano, guai a dire: «Ti ringrazio Signore perché non sono come gli altri» (cfr. *Lc* 18,9-14), ma piuttosto dire: “Siccome io sono come loro, vengo a te e prego”, qui mi ricollego all’esempio che ho fatto poc’anzi, del parroco con gli adulteri e gli ubriacconi.

In questo senso, come rivelazione profetica, noi siamo voce del mondo, diamo voce al mondo e al popolo facendo nostro l’orrore umano; diceva Divo Barsotti:

Se volete vedere la differenza tra Cristianesimo e Buddismo, guardate le due icone principali, Gesù Crocifisso e Budda. Il Budda è un omone grasso con gli occhi chiusi, seduto, pacificato, un meditativo (magari dorme...). Gesù sulla croce è un dramma: inchiodato a una croce, proteso tra la terra e il Cielo mentre grida “Padre perdona loro...”. – E per sottolineare, ripeteva –: se volete vedere la differenza tra Cristianesimo e Buddismo, guardate queste due immagini.

La meditazione c’è anche da noi ma in noi è forte il senso del *dramma*, della *lotta*, della *battaglia*, fino alla *morte* dobbiamo *combattere*! Questo è vero anche nell’amore umano; quale amore umano non è un dramma?

Pensate anche all’amore verso i nostri genitori, i nostri fratelli. Va sempre tutto bene, tutto liscio, tutto apposto, tutto felice, tutto bello? Anche l’amore all’interno di un monastero, è sempre così? Forse non ha punte drammatiche? Ma guardate il mondo, l’amore vero ha sempre una tinta di dramma, ecco allora *il modello dell’orante biblico*, per esempio **Abramo** quando dialoga con il Signore che vuole distruggere la città di Sodoma: «Se trovassi 50 giusti a Sodoma la distruggerai? – “No, se ne trovo 50...” – e se ne trovi 40... 30, 20...». Alla fine Abramo arriva a 10 e si ferma lì. Si vede che non c’erano neanche 10 giusti a Sodoma (cfr. *Gn* 18,20-32). Noi *abbiamo questo compito* come Abramo. Oppure come **Mosè**, che dice: «Se vuoi distruggere il popolo degli Israeliti distruggi anche me» (cfr. *Es* 32,31-32). Voi vi mettete lì davanti al Santissimo con il breviario, non con le emozioni. E il massimo è **Gesù** nel Getsemani che si carica dei peccati dell’umanità e dice: «Si faccia la tua volontà». Noi abbiamo questo compito.

Punto 3° - La rivelazione cristiana

È il terzo e ultimo punto, il salmo che preghiamo nel breviario ci colloca nella preghiera del Figlio al Padre, questa è la dimensione mistica della Liturgia delle Ore. Attenzione: è la preghiera che dice Gesù al Padre!

Innanzitutto per il fatto che i salmi li ha recitati anche Lui, anche Gesù nella sinagoga pregava i salmi, quindi quando noi diciamo «dal profondo a te grido, o Signore» (*Sal* 130(129),1), l'ha detto anche Gesù. Addirittura anche sulla croce, Gesù prega il salmo: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato» (*Sal* 22(21),2a) – sono le parole iniziali di questo salmo.

Questa preghiera ci inserisce nel corpo di Cristo, è la preghiera di Gesù, attraverso questa preghiera siamo inseriti in Cristo anche se noi non ce ne accorgiamo; io certo, faccio la fatica di dire il breviario, ma in quel momento do voce al Figlio che prega il Padre, e il rapporto tra il Figlio e il Padre è un rapporto di amore, quindi il salterio è una preghiera mistica, direi la preghiera mistica per eccellenza.

È la vera estasi con cui ho iniziato questa meditazione, molto più delle estasi personali di santa Maria Maddalena de' Pazzi, quando diciamo le lodi andiamo in estasi, non ve ne siete mai accorte? Perché voi pensate che l'estasi sia camminare mezzo metro da terra e parlare con l'Eterno. Quello creerebbe dei problemi... il giorno dopo verrebbe qua il vescovo a dire: “ma qui c'è una suora strana”, anzi, se una suora va in estasi tenetela nascosta, così non viene il vescovo, non viene la commissione, non viene nulla di tutto questo.

Anche se non andate in estasi in questo modo ci andate con l'atto con cui vi unite al Signore; si esige questa nostra *partecipazione piena e totale* perché è l'atto del Verbo, è la preghiera che dà lode a Dio. È la preghiera di Gesù per la salvezza del mondo e dovete essere certe che la preghiera di Gesù ottiene. Non vi sembra di vedere risultati, non vi sembra di vedere conversioni... anzi, la preghiera detta così sembra che sia chiusa, magari siete distratte, pensate ad altro, ecc., ma sappiamo che tutto questo fa parte del nostro lavoro, un lavoro duro come ho detto, ma in realtà è la preghiera che ci unisce a Gesù più di qualsiasi altra preghiera perché è la Sua preghiera.

Mi direte: «Ma Gesù ci ha insegnato il *Padre Nostro*», sì, ma prima del *Padre Nostro* ha fatto propria la parola di Dio della sacra Scrittura – perché i vespri, o meglio i salmi, vengono da Dio, sono parola di Dio (fanno parte della Bibbia), quindi sono parola di Dio –. La preghiera di Gesù ottiene, è infallibile e questa preghiera è la preghiera dei salmi, per cui noi, possiamo dire, *siamo Gesù* che prega il Padre.

Preghiera e silenzio, la vita mistica

Termino con un'ultima annotazione citando don Divo Barsotti riguardo il rapporto tra breviario e silenzio, perché Divo Barsotti su questo punto del breviario come vita mistica, insiste moltissimo:

[Pregando il salterio] tutte le parole che si sono dette altro non sono che una preparazione al silenzio sacro e all'adorazione. La vera preghiera comincia quando termina la parola. Allora l'Ufficio monastico è solo una preparazione.

Attraverso l'ufficiatura la Chiesa ci conduce per mano fino al santuario inaccessibile della divinità. Là dove ogni parola viene meno nell'adorazione, nell'amore e nello stupore sacro: Dio dice una sola Parola, la dice in un infinito silenzio e l'anima scende in questo silenzio per ascoltarla.

La Parola che l'anima ascolta non rompe il silenzio ma lo fa più puro, è la vita stessa di Dio. Noi dovremmo dire ogni Ora canonica e poi rimanere in estasi – pensate! – e in adorazione davanti al volto del Padre: a questo ci chiama l'Ufficio.

Don Divo in sostanza dice: «Dovete dire le lodi e dopo stare mezz'ora in estasi, perché le lodi hanno preparato quello che viene dopo, cioè il silenzio; anche se poi dovete fare le cose vostre, fatele in silenzio adorante». E ancora scrive:

È precisamente questa l'esperienza mistica dell'anima cristiana, i più grandi mistici cristiani sono coloro che hanno vissuto questo rapporto col Signore nella liturgia. O dopo la Comunione, come santa Teresa di Gesù, o dopo la recita dell'Ufficio divino, come santa Gertrude⁸ e santa Matilde⁹ (due benedettine), o come san

⁸ SANTA GERTRUDE DI HELFTA, detta *la Grande* (1256-1302), è affidata all'età di 5 anni nel monastero cistercense di Helfta e lì è istruita e trascorre il resto della vita. All'età di 26 anni, avverte la chiamata del Signore. Estasi, visioni e fenomeni soprannaturali accompagnano questa decisione, oltre al sopraggiungere di malattie fisiche, che però temprano l'anima di Gertrude. Pur essendo profondamente segnata dalla cultura medioevale, con il suo cristocentrismo a netta intonazione liturgica e fortemente esperienziale, Gertrude ha aspetti di indubbia modernità. I suoi scritti dedicati al culto eucaristico e alla umanità di Cristo, fanno di lei con grande anticipo «la teologa del Sacro Cuore».

⁹ SANTA MATILDE HACKEBORN nasce nel 1241 da una famiglia nobile, entra a soli 7 anni nel monastero di Rodersdorf, poi trasferitosi a Helfta. Per le sue doti intellettuali e artistiche, le viene affidata la direzione della scuola del monastero e viene soprannominata «usignolo di

Giovanni della Croce, addirittura dopo la lettura della sacra Scrittura. San Giovanni della Croce aveva bisogno di silenzio dopo aver letto la Scrittura.

Giovanni della Croce leggeva la Bibbia e andava in estasi, non, volando in aria come san Giuseppe da Copertino che volava avanti e indietro come le rondini, leggete la sua vita, perché quando entrava in chiesa e vedeva il Santissimo esposto – non sempre – qualche volta succedeva che volava avanti e indietro sulle teste della gente e andava davanti al Santissimo Sacramento. Un caso unico nella storia, non è la levitazione è il volo, volava come le aquile. Ma che roba!

Tornando a Don Divo Barsotti:

La lettura della Scrittura, la recita dell'Ufficio divino, la partecipazione alla Liturgia e alla Messa, non sono che un introdursi dell'anima nel santuario di Dio. Poi ecco, l'anima affonda nel divino Silenzio, affonda nell'infinita Luce, contempla e ama e non vive più che la Vita di Dio.

Da una preghiera in cui sono presenti allo spirito tutte le creature: fuoco, nebbia, acqua, vento, cieli e terra, stelle e mare, si passa all'unità della Vita divina. Dalla molteplicità delle parole si passa al Silenzio ineffabile. Il cammino che fa l'anima attraverso questa preghiera è il cammino dell'umanità, dall'istante in cui fu creata fino all'ultimo dei giorni, quando finalmente precipiterà nell'oceano infinito di Dio, nella Luce della Sua divinità, il cammino dell'anima che finisce in Dio per chi crede, per chi si affida.

Noi lo facciamo ogni giorno, noi dobbiamo farlo a ogni Ora canonica, noi dobbiamo farlo in ogni preghiera, lo facciamo nella lettura della Scrittura, lo facciamo nel breviario, lo facciamo con la Messa. Dopo la Parola il silenzio, l'anima rimane sospesa nell'ammirazione e nell'amore, e alla vita dell'anima si sostituisce la pura semplice Vita di Dio.

Questa citazione forse è tratta dal libro *Il mistero della Chiesa nella liturgia*. Avete capito cosa dice padre Barsotti?

Dopo il silenzio l'anima rimane sospesa e, alla vita dell'anima si sostituisce la presenza di Dio, l'immanenza: "io sono Te e Tu sei me", attraverso il breviario.

Dio» per la bella voce e per il fervore nella lode a Dio. Tutto il suo raccoglimento e la sua pietà convergono verso la liturgia, dalla quale ricava lumi di contemplazione mistica.

Quindi è un lavoro che vale la pena di fare, anche se poi è una fatica, ci distraiamo... ma saremo ben zucconi! Eppure, dai oggi, dai domani, dai dopodomani, passa un anno, due, tre anni, alla fine ci avrà ben “spinto” questa preghiera al silenzio, all’adorazione e all’amore di Dio.

Alla fine diventa *una preghiera insostituibile* e si può pregare solo con questa, poi certo ci sono anche le altre preghiere il Rosario, la preghiera personale, tutto quello che volete; ma avete capito la ricchezza che Dio mette nelle nostre mani. E quindi se qualche volta fate fatica, non lamentatevi perché vi aspetta questo *sprofondamento* nell’intimità con Dio, il padre Barsotti dice che avviene «alla fine della vita», ma i santi... “boom”, appena dicevano il breviario erano già inseriti in questo silenzio di Dio, in questo amore infinito di Dio, perché la Parola li aveva veicolati dolcemente a questa Sua intima presenza.

C’è silenzio adorante adesso...

(continua)

*

*Dio è nell’intimo del nostro cuore.
Là è il Suo tabernacolo, dove risiede,
dove ci aspetta per parlarci,
per ricevere le nostre domande
e dettarci i Suoi divini oracoli.*

Madre Maria Caterina Lavizzari

Sant'Antonio Abate. *Apoftegmi*

(seconda parte)

Padre Claudio Soldavini, OSB

Continuiamo la lettura del commento agli Apoftegmi di sant'Antonio il grande che abbiamo iniziato a pubblicare dal numero precedente.

Umiltà

Il padre Antonio disse: «Vidi tutte le reti del maligno distese sulla terra e dissi gemendo: “Chi mai potrà scamparne?”. E udii una voce che mi disse: “L’umiltà”» (XV, 3).

Attraverso questa sorta di visione Antonio propone l’umiltà come difesa dalle «reti del maligno». Non è però scontato comprendere cosa sia l’umiltà. Non si tratta di un atteggiamento esteriore, come il camminare con il capo chino, ma del cuore, perché è lì dove il maligno lega a sé senza che ce ne accorgiamo.

Possiamo incominciare a dire che si tratta di una autocoscienza, di una consapevolezza di sé stessi che parte dalla propria realtà, e in particolare dall’accettazione serena e propositiva dei propri limiti, ma anche delle proprie capacità. Non è umiltà far finta di essere diversi da ciò che si è, ma nasce sulla verità di sé stessi, e dalla scelta di vivere in un certo modo la propria situazione. Non è quindi negazione delle proprie capacità e talenti, ma la scelta consapevole di viverli a servizio e per il bene dell’altro, cioè come un dono da condividere, non per innalzarsi sull’altro, ma per innalzare l’altro. Non è neppure ostentazione dei propri limiti e difetti.

L’umile non è quindi colui che è o si comporta come incapace, come povero, ma colui che non vive con gelosia, con arroganza, i doni di Dio. Riconosce come gli sono affidati e quindi hanno uno scopo che non è l’autoaffermazione, ma l’aiuto dell’altro, e questo lo fa senza attribuire a sé queste

capacità, ma rimandando a Dio. Non è quindi contro l'umiltà coltivare e far crescere i talenti che ci sono affidati, ma usarli per affermarsi, per apparire.

Se il nostro modello è Gesù, che ci ha invitati a imparare da Lui che è «mite ed umile di cuore», significa che non si tratta di nascondersi, ma di uno stile e una modalità di vivere anche sotto i riflettori, se serve. E certamente da Lui impariamo che il dono, il servizio, il rimandare a Dio, l'accoglienza della persona con la sua storia, la pazienza, la capacità di portare anche le incomprensioni, il perdono, sono tutti tratti dell'umiltà.

Per questo l'umiltà la si coltiva nella preghiera e nel riferimento a Gesù, nell'imparare il suo modo di beneficiare, di benedire, di amare. Pronti a rimetterci, a perderci, a donare la vita, se serve. Occorre quindi una grande forza e un grande coraggio per essere umili, perché è uno stile opposto a quello proposto e presentato come vincente dal mondo. È un vivere non per sé stessi, non per il proprio vantaggio, ma per l'altro. E penso che non possa essere il frutto di uno sforzo volontaristico, ma solo di un autentico amore.

Il vero umile è contento di sé stesso, non è triste o arrabbiato, come se vivesse con una sorta di rancore con il mondo che gli ha rubato qualcosa. È contento perché gode di poter donare e donarsi, perché ama. Solo se si è innamorati si può diventare umili. Innamorati di Dio e per questo pian piano di ogni uomo.

L'ascesi

Il padre Antonio disse: «Vi sono di quelli che martoriano il corpo nell'ascesi e, mancando di discernimento, si allontanano da Dio» (X, 1).

Come stiamo ascoltando in refettorio, il discernimento è la madre delle virtù perché evita che un comportamento, intrapreso a fin di bene, porti frutti opposti da quelli ricercati. L'ascesi corporale ne è un esempio, e la letteratura spirituale è colma di racconti che mostrano come può trasformarsi da strumento di purificazione, in cammino di orgoglio e accecamento. Ma la soluzione non è quella di abbandonare questo strumento, perché sarebbe un'altra scelta compiuta senza discernimento, privandosi di qualcosa che può effettivamente aiutarci.

La questione non è allora ascesi corporale sì, ascesi corporale no, ma come mi educo a una disciplina personale, per non essere alla fine schiavo delle mie voglie o di ciò che in quel momento mi attira. Sarebbe una situazione altrettanto negativa dello scivolare nell'orgoglio.

Educare la propria volontà è estremamente importante, e passa da esercizi e scelte concrete. Non basta rendersi conto che si sta esagerando con un

certo comportamento. Occorre trovare un percorso che ci aiuti a ritrovare un equilibrio.

Per non scivolare in pii propositi che durano un giorno, occorre anche capire quale può essere un percorso fattibile di gestione dei nostri desideri. I fattori da tenere presente sono la proporzionalità e la durata. Normalmente le scelte drastiche durano poco, perché non abbiamo poi la forza di sostenerle, e sono dettate da un impeto momentaneo. Più costruttivo è progettare un percorso che a tappe ci aiuti a gestire gli istinti e i desideri, tenendo presente l'insieme della nostra vita.

Un percorso ascetico non ha per scopo acquistare meriti facendo fatica o accrescere la propria capacità di sopportare la sofferenza. Lo scopo è quello di crescere nella vita spirituale aumentando la nostra libertà da condizionamenti che ci impediscono di donarci totalmente a Dio. Tali condizionamenti nella maggior parte dei casi non sono grossolani, gesti chiaramente sbagliati o cattivi, ma sottili ripiegamenti su noi stessi.

Questo apoftegma mette al centro l'aspetto del corpo, ma vale anche per altri ambiti. Ma facendo un esempio in questo campo, possiamo pensare alla sfera dell'alimentazione. Chiedendoci quanto siamo liberi e quanto siamo condizionati rispetto a questo ambito, e come esso ci condiziona anche in altri. Sono capace di controllarmi, o prevale l'occasione di mangiare una cosa che mi piace? So darmi una misura o prevale il gusto di un cibo? Sappiamo poi quanto gli eccessi ci condizionano anche in altre sfere della nostra vita, dal sonno alla capacità di concentrazione, ecc.

Ogni percorso ascetico dovrebbe aiutarci a diventare più liberi di donarci agli altri, e cioè di essere attenti ai loro bisogni. Passare dalla preoccupazione di soddisfare i miei bisogni, a tenere presenti quelli degli altri prima di soddisfare i miei, è una conversione di prospettiva che deve passare per scelte concrete. Ad esempio, prima di prendere la mia porzione stimo se ce n'è per tutti. Oppure, nello scegliere cosa prendere, tengo conto di chi può mangiare solo alcune cose, e quindi faccio sì che di quel cibo ce ne sia in abbondanza, magari rinunciandovi.

La rinuncia non è fine a sé stessa, ma è sempre in favore di qualcuno o qualcosa. Può essere in favore di noi stessi per riacquisire la capacità di rinunciare. Perché per essere capaci di fare qualcosa occorre allenarsi, cioè praticare ogni tanto quel gesto, anche come rinuncia.

Nella tradizione monastica gli ambiti dell'ascesi corporale sono molti, e sono un richiamo a vigilare su tutti questi, come la parola e il silenzio, il sonno e la pigrizia, l'iperattivismo, le relazioni, ecc.

1. Custodire l'unione con Dio

Disse ancora il padre Antonio: «Come i pesci muoiono se restano all'asciutto, così i monaci che si attardano fuori della cella o si trattengono fra i mondani, snervano il vigore dell'unione con Dio. Come dunque il pesce al mare, così noi dobbiamo correre alla cella; perché non accada che, attardandoci fuori, dimentichiamo di custodire il di dentro» (XI, 1).

Antonio non proibisce ai monaci di uscire dalle loro celle, ma mette in luce un meccanismo che si innesca, di cui non ci si accorge, e che qui chiama di «*snervamento del vigore dell'unione con Dio*». Per custodire la relazione con Dio, la vita interiore, è molto importante il contesto in cui viviamo. Non è un caso che i monaci si siano ritirati nei deserti, in luoghi solitari, in isole sperdute, ai margini delle città, ecc. Anche la nostra comunità a un certo punto ha sentito il bisogno di cambiare luogo perché quello di Agrano¹⁰ non era favorevole.

Non si tratta di demonizzare le relazioni con l'esterno, le uscite, ecc., ma di prendere coscienza che vi è un logorio che lentamente può svuotare.

Non si tratta quindi di scegliere tra il bene e il male, ma tra due beni, sapendo che occorre anche fare delle scelte, delle rinunce. Scegliendo la vita monastica si è scelto uno stile, un percorso, una modalità di vivere la relazione con Dio e con il prossimo, dove l'accento è posto in modo chiaro su un primato. Questo non significa l'eliminazione dell'altro polo, ma neppure che non vi è un accento fortemente posto su di uno.

Il racconto evangelico di Marta e Maria non è una contrapposizione tra due atteggiamenti antitetici, ma il richiamo a un equilibrio, per evitare che «*ci agitiamo per molte cose*» (cfr. Lc 10,41) disperdendoci. Gli elementi di questo richiamo di Gesù sono due: le molte cose, cioè il moltiplicarsi di preoccupazioni, di progetti, di attività, che alla fine logorano quel cammino di unificazione che vorremmo compiere. Unificazione di ogni aspetto della vita in Dio, per santificare ogni momento e ogni attività.

Il secondo aspetto su cui è bene riflettere è *l'agitazione*, cioè quell'atteggiamento di coinvolgimento esasperato, che toglie la pace, che logora la fiducia e l'affidamento. Le cose non dipendono solo da noi, e noi non siamo i salvatori del mondo. Possiamo collaborare, ma non farci carico di salvare e risolvere i problemi. L'invito di Antonio a ritornare presto alla cella, è per

¹⁰ Frazione del comune di Omegna, provincia Verbano-Cusio-Ossola, sul lago d'Orta. Negli anni Ottanta la Comunità risiedeva in questo luogo da cui si è trasferita nel 1989, alla non distante località di Germagno, dove tutt'ora è presente.

custodire quell'equilibrio che ci permette di essere significativi anche fuori, perché non portiamo noi stessi, ma il Signore Gesù, con uno stile e un modo di affrontare la vita con i suoi problemi. Non l'affanno e l'agitazione che caratterizzano il mondo, ma con la pacatezza e la serenità di chi sa che tutto è nelle mani di Dio, e anche la sofferenza e il male non sfuggono dalle sue mani.

L'immagine dei pesci dovrebbe farci riconoscere come il nostro spazio vitale è il monastero, come in esso troviamo le condizioni favorevoli per un cammino di crescita in Dio. Questo cammino può avvenire anche altrove, ma in modo diverso. Penso che non sia un caso che la vita canonica sia più difficile e per questo, nella storia, abbia sempre faticato ad affermarsi. Non è una questione teorica ma pratica. Si resta come attratti da due poli, e questa tensione facilmente porta a perdere l'equilibrio e a scivolare verso uno dei due. L'uomo si adatta a ogni situazione, ma a quale prezzo?

2. Custodire il raccoglimento

Disse ancora: «Chi siede nel deserto per custodire la quiete con Dio è liberato da tre guerre: quella dell'udire, quella del parlare, e quella del vedere. Gliene rimane una sola, quella del cuore» (II, 2).

Udire, parlare, vedere. Possiamo riconoscere che queste tre attività per noi basilari, rappresentano le “porte” della nostra persona più sollecitate nelle relazioni. Benedetto nella *Regola*, per esempio, chiede di non riferire in comunità ciò che si è visto e udito fuori dal monastero, perché potrebbe essere di grave danno. Danno a che cosa? Al raccoglimento, cioè alla relazione con Dio. Questa affermazione va però spiegata per non rischiare dei fraintendimenti.

Non si tratta di isolarsi, di separarsi, ma di proporzionare le sollecitazioni esterne alla nostra capacità di custodire un'unità. Possiamo vedere come questa soglia è differente per ciascuno, e come ci sono sollecitazioni che ci “disturbano” profondamente e per molto tempo. Occorre cioè prendere coscienza prima di tutto che ciò che udiamo, ciò che vediamo, ma anche ciò che diciamo, hanno un effetto su di noi, sulla nostra capacità di unificazione, di pacificazione interiore.

Gli eccessi sono sempre da evitare, per cui anche l'isolamento totale non porta all'unificazione ma a un ripiegamento che potrebbe sfociare con involuzioni gravi. Così anche la presunzione di essere in grado di gestire ogni sollecitazione è altrettanto deleteria. I mezzi di comunicazione di oggi hanno aumentato di molto il flusso di sollecitazioni che giungono a una persona e questo spesso provoca disequilibri di vario tipo, aumentando la difficoltà a

prendere coscienza della propria identità. Si resta sempre più vulnerabili e condizionabili. E i giovani e giovanissimi sono le vittime di questo flusso ininterrotto che stordisce.

La vita monastica ha scelto un grado di separazione per custodire, non per condannare. Pur rilevando la negatività che vi è in un certo modo di vivere, la scelta monastica non è una condanna, non si può basare sul rifiuto, perché c'è anche molto di positivo. Si fonda su una scelta positiva, cioè sul riconoscere il valore di custodire e lavorare sull'interiorità, qui indicata dall'immagine del cuore. Un lavoro di crescita armonica per il bene nostro, ma anche del mondo intero.

L'immagine dell'unificazione può essere usata per evidenziare un aspetto di questo lavoro interiore, quello dell'armonizzazione, cioè della crescita armonica di tutte le nostre dimensioni. Ma questo richiede soprattutto di lavorare sulla dimensione spirituale, che è quella più sacrificata e logorata dalla dispersione. Essa è prima di tutto relazione con Dio per una conoscenza reciproca sempre più profonda che ci permette di riconoscere i doni posti da Lui in ciascuno di noi, e come siamo chiamati all'amore, al dono, come via al compimento. Non è strano allora che vi sia un'evoluzione che passa per esempio, da una fase solitaria per poi aprirsi a una di grande apertura e di relazioni. Questa evoluzione non è il rinnegamento della prima fase ma, dopo aver acquisito la capacità di custodire la relazione con Dio, ci si apre per condividere i doni senza perdere la centralità del raccoglimento.

Nella "guerra" del cuore c'è tutto il lavoro di conoscenza di noi stessi, di accettazione di tutte le nostre dimensioni e componenti, comprese quelle che definiamo limiti e povertà. C'è la scoperta del nostro modo di ridonare quanto ricevuto, c'è la comprensione che dobbiamo fare delle scelte – cioè orientare in modo consapevole la nostra vita sacrificando anche aspetti positivi ma che non possono convivere tutti insieme – pena una dispersione delle nostre energie e l'incapacità a dare una fisionomia alla nostra esistenza.

Non si sceglie solo tra bene e male, ma anche tra due cose buone, per poter portare a compimento il nostro compito nella storia di salvezza, cioè nella nostra storia con Dio.

3. Il discernimento

Alcuni fratelli si recarono dal padre Antonio per raccontargli le loro visioni e apprendere se erano vere o dai demoni; essi avevano un asino, e morì lungo il cammino. Quando dunque giunsero dall'anziano, questi li prevenne: «Come mai l'asinello è morto lungo la strada?». Gli dicono: «E come l'hai sapu-

to, padre?». Ed egli a loro: «Sono stati i demoni a farmelo vedere». Gli dicono: «E noi appunto per questo eravamo venuti, per chiederti se non siamo preda d'inganno, perché abbiamo visioni che spesso si mostrano vere». Ora, con l'esempio dell'asino, l'anziano li convinse che erano dai demoni (X, 2a).

Il tema di fondo di questo racconto è quello del discernimento. Quello che qui ci dice delle visioni, forse possiamo anche applicarlo alle letture/interpretazioni che facciamo. Quando una visione viene da Dio e quando è una tentazione? Antonio sembra dirci che non basta che vi sia una corrispondenza, che noi chiameremmo conferma con la realtà, perché una visione o una interpretazione di alcuni fatti sia vera. E per comprenderlo dobbiamo rifarci al racconto di *Genesi* dove Eva viene ingannata proprio partendo da una parola “vera”, da una corrispondenza confermata, per poi distorcere e capovolgere il senso di quanto chiesto da Dio¹¹.

Il demonio, la tentazione, per avere qualche possibilità di successo verso di noi, parte sempre da qualcosa di vero ma per distorcere però il senso degli avvenimenti. Se fosse tutto falso verrebbe subito smascherato. È il collegamento e il senso dei vari avvenimenti ciò che dobbiamo comprendere bene per non lasciarci stravolgere. Tornando al racconto di *Genesi*, la questione cruciale è il perché, il senso di quel comandamento di Dio. Non di rado lo stesso fatto può essere visto da prospettive diverse e questo può indurci a giungere a comprensioni di senso opposte.

Il discernimento non può limitarsi alla constatazione della corrispondenza di un fatto, ma deve indagare il senso che vi sta dietro e attraverso questo deve essere illuminato. Ciò che ci aspettiamo, ciò che desideriamo, di fatto condiziona la nostra lettura e interpretazione della realtà, non falsificando i fatti, ma collegandoli tra loro in modo diverso.

Forse dovremmo chiederci se guardiamo dalla prospettiva di Dio – che per amore cerca sempre di promuovere e salvare –, o dalla prospettiva del demonio che cerca l'occasione per far inciampare e per dividere. Gli avvenimenti in comunità, le relazioni tra di noi, possono essere lette in modo differente proprio perché ci poniamo in una prospettiva o in un'altra. Ma la prospettiva che scegliamo condiziona poi il nostro modo di reagire, e di conseguenza l'andamento della storia. Ci facciamo così collaboratori di Dio o del divisore in base a come guardiamo la realtà, in base a ciò che cerchiamo.

¹¹ Il riferimento è al passo di *Gn* 3,1: Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: “Non dovete mangiare di alcun albero del giardino”?».

Non dobbiamo allora cercare fuori di noi il criterio di discernimento, ma dentro di noi. Perché è da qui che avviene l'inganno. La frequentazione della sacra Scrittura dovrebbe aiutarci a riconoscere l'agire di Dio, e a fare nostra la sua prospettiva sulla storia e su ciascuno di noi, da qui possiamo smascherare la tentazione e riconoscere la verità, che non è la semplice corrispondenza di un fatto. Dio coglie ogni occasione per costruire il bene, e noi cosa cerchiamo di costruire?

4. Le nostre forze e la fiducia nella grazia di Dio

Nel deserto c'era un tale che cacciava belve feroci, e vide il padre Antonio che scherzava con i fratelli e se ne scandalizzò. Ma l'anziano, volendo fargli capire che occorre talvolta accondiscendere ai fratelli, gli dice: «Metti una freccia nel tuo arco e tendilo». Egli lo fece. Gli dice: «Tendilo ancora», e lo fece. Gli dice un'altra volta: «Tendilo». Il cacciatore gli dice: «Se lo tendo oltre misura, l'arco si spezza». L'anziano gli dice: «Così accade anche nell'opera di Dio: se coi fratelli tendiamo l'arco oltre misura, presto si spezzano. Perciò talvolta bisogna essere accondiscendenti con i fratelli». Ciò udendo, il cacciatore fu preso da compunzione e se ne andò molto edificato. E anche i fratelli ritornarono confortati ai loro posti (X, 2b).

Ancora una volta Antonio ci richiama al discernimento, alla necessità di saper valutare la proporzionalità degli impegni che ci assumiamo perché possano realmente condurci allo scopo che avevamo pensato. Qui è applicato in particolare alla sfera dell'ascesi, ma vale per ogni impegno che ci assumiamo singolarmente o comunitariamente. Non si tratta semplicisticamente di evitare la fatica, perché a volte è proprio ciò che ci fa mancare l'obiettivo, ma avendo proprio di mira quest'ultimo, comprendere quale sia il percorso realisticamente percorribile per raggiungerlo.

L'immagine dell'arco può aiutarci a comprendere come senza lo sforzo di tendere l'arco la freccia non vola, ma se lo si tende troppo si rompe. Anche nella vita se non c'è un impegno, che può costare fatica e richiede delle scelte, e quindi delle rinunce, non raggiungiamo nessun obiettivo.

Il discernimento richiede che abbiamo ben presente cosa richiede l'obiettivo che vogliamo raggiungere, e dall'altra parte quelle che sono le nostre risorse. Nella vita spirituale si aggiunge un terzo elemento fondamentale, che è la grazia di Dio. Non contiamo solo sulle nostre forze, ma anche sul suo aiuto. Questo significa che occorre saper "ascoltare" – strada facendo – dove la grazia di Dio ci conduce e cosa ci chiede. Dio non ci rende invincibili, ma ci sostiene se camminiamo sulle sue vie rinnovando le nostre forze. Occorre

allora non presumere di sapere già cosa Dio vuole, ma neppure mancare di fiducia verso di Lui nell'affrontare ciò che ci chiede. La serie di domande che sono risuonate oggi nel Vangelo forse vogliono dirci: "ma ti fidi realmente di Dio, al punto che quando condividi, quando ti doni, Lui moltiplica le forze? O restiamo sul nostro calcolo che per paura non osa e resta sulla difensiva?".

Affinché l'arco lanci una freccia deve essere teso. Perché la nostra vita porti frutti occorre che sappia fidarsi di Dio. Non possiamo vivere al ribasso, con la paura di perderci, contando solo sulle nostre capacità e forze.

5. I talenti ricevuti

Il padre Antonio udì di un giovane monaco che aveva compiuto un prodigio sulla strada: visti degli anziani affaticati dal cammino, aveva ordinato agli onagri di venire e di portarli fino ad Antonio. Gli anziani riferirono la cosa al padre Antonio. Dice loro: «Quel monaco mi pare una nave piena di tesori; ma non so se giungerà in porto». Dopo qualche tempo, a un tratto, il padre Antonio si mette a piangere, a strapparsi i capelli, a gemere. I discepoli gli chiedono: «Padre, perché piangi?». Ed egli: «È crollata or ora una grande colonna della Chiesa» - intendeva dire di quel giovane monaco. «Ma andate da lui – dice – a vedere quel che è accaduto». I discepoli dunque vanno e trovano il monaco che, seduto su una stuoia, piange il peccato commesso. Al vedere i discepoli dell'anziano, egli dice: «Dite al padre che supplichi Dio di concedermi solo dieci giorni di tempo, e spero di poterne fare ammenda». Dopo cinque giorni morì (XIV).

Questo giovane monaco è ricco di talenti, e di questo Antonio si rallegra, ma proprio per questa ricchezza di tesori è anche chiamato a una maggiore vigilanza su sé stesso. Non è solo una questione di umiltà, ma possiamo dire, di responsabilità. Ogni dono di Dio chiede di essere gestito bene perché porti realmente frutto, e non accada che ci diventi di inciampo. Alcuni criteri ci possono essere di aiuto in questo.

I doni di Dio sono per l'utilità comune, e quindi è bene imparare a viverli come un servizio e non come un prestigio. La logica di auto-affermazione è sottile e viene alimentata dai complimenti e riconoscimenti, che non sono cattivi e da evitare, ma da saper vivere con libertà. Non importa quale possa essere il dono di Dio, il talento che abbiamo ricevuto, ma questo va vissuto sempre con libertà e umiltà. Non come un diritto ma come servizio, per cui anche con la capacità di capire quando il suo esercizio può diventare un impedimento per noi. Il modo con cui lo viviamo dovrebbe promuovere l'altro più che noi stessi, e quando avviene il contrario dobbiamo capire come correggere

la modalità di attuazione quindi per la maggior gloria di Dio e non per la nostra affermazione.

Questo criterio vale prima di tutto per chi ha un dato talento. Saper ringraziare, benedire e ricondurre a Dio il talento. Da Lui ci viene, e per certi versi, occorre che sappiamo sempre ridonarlo a Lui, vivere come se ci fosse solo affidato e non come ne fossimo i padroni. A noi è chiesto di amministrarlo nel miglior modo possibile, e cioè secondo il desiderio e il progetto di Dio, e non nostro. Per questo è importante chiederci ogni tanto se questo talento lo stiamo esercitando secondo il suo progetto, smascherando le possibili sovrapposizioni dei nostri desideri.

Con libertà, dunque, non identificandoci con i doni ricevuti, pronti anche a “sospenderli” per il bene dei fratelli e nostro. La bontà di un talento non sta solo in esso, ma anche in una serie di condizioni che potrebbero esulare da noi stessi, per cui potrei accorgermi, per esempio, che per il bene della comunità o di una persona è meglio che faccia un passo indietro. Occorre la capacità di discernere sempre *i frutti* che una mia scelta può generare, indipendentemente dalle mie intenzioni. Potrei accorgermi che sarebbe meglio custodire nel segreto per un certo tempo un dono, per evitare di alimentare gelosie e tensioni.

Chi ha molti doni si trova cioè a gestire responsabilità più grandi e quindi è chiamato a un maggior discernimento e a una grande vigilanza su sé stesso e su quanti gli vivono accanto. Queste parole non vogliono scoraggiare, ma aiutare a vivere bene e con prudenza perché non è raro che persone con molti talenti possono poi trovarsi in maggiori difficoltà.

6. Acquistare uno sguardo benevolo

Un monaco fu lodato dai fratelli presso il padre Antonio. Egli lo prese con sé e lo mise alla prova per vedere se sopportava il disprezzo. Visto poi che non era capace di soffrirlo, gli disse: «Sembri un villaggio tutto adorno sul davanti e dietro devastato dai briganti» (VIII, 2).

Al di là delle parole forti, come «disprezzo», cosa vuole insegnarci questo detto? Ci sono momenti e situazioni di “prova”, in cui emerge maggiormente quello che siamo e non quello che vorremmo essere. La stessa Scrittura usa l’immagine del «crogiuolo» per evidenziare come le situazioni di difficoltà, diventano per certi versi, occasioni di verità al di là delle intenzioni. Il Signore ci prova per purificarci, per farci crescere.

Non c’è bisogno di creare situazioni artificiali di prova per vedere le qualità di una persona. La vita le porta da sola. Occorre invece scoprire come

queste possono essere occasioni per migliorarci e crescere, e non vanno vissute o temute come “esami” e “giudizi”. Lo scopo di Antonio non è quello di squalificare il fratello, ma di aiutarlo a fare verità su di sé per crescere, per correggere ciò che è da migliorare.

Non dobbiamo preoccuparci di apparire migliori o sempre all'altezza della situazione. Questo potrebbe farci vivere senza accorgerci, con una facciata che poi non riusciamo più a gestire. In una vita comune, stretta come la nostra, le facciate durano ben poco, ed è un'illusione quella di apparire diversi da quello che siamo. I fratelli possono aiutarci a conoscerci mettendo in luce le nostre contraddizioni. Occorre avere uno sguardo benevolo sia quando vediamo i limiti degli altri, sia quando gli altri ci fanno notare i nostri. Sguardo benevolo vuol dire non prendere queste parole come un giudizio che squalifica, ma come un aiuto per crescere. Io non sono lì per condannare, e neppure l'altro mi condanna.

Normalmente chi sente l'osservazione come un giudizio è perché è abituato a giudicare gli altri. Impariamo ad accogliere le parole di osservazione come un aiuto e non come un rimprovero, e cerchiamo di aiutarci in questo trovando il modo perché sia chiaro, che non c'è in noi acredine o risentimento. Facciamolo cioè con un tono e parole benevole.

Le osservazioni, perché siano un aiuto, vanno rivolte all'interessato e non ad altri, poiché se ne parlo con altri è lamentela o maldicenza. Non si parla per raccontare i limiti e i difetti degli altri, questo è *male-dire*. Se si deve far presente a un responsabile, all'abate, si dice la cosa e non si continua a ritornare e a motivare, perché è segno che si è in preda alla rabbia e non stanno uscendo parole per aiutare, ma per accusare. Occorre saper “sbollire” per trattenere solo le parole che sono benevole, per far sì che il nostro sia un aiuto e non uno sfogo.

Il lasciar passare del tempo prima di parlare, può essere un aiuto pratico per evitare di essere preda dei sentimenti del momento e di non fare un buon discernimento. Occorre sapersi mettere nei panni dell'altro per capire il momento e il modo migliore per offrire una parola di aiuto.

(continua)

*

TESTIMONI

Madre Maria Giuseppina Lavizzari

Note di vita santa - Il «notes nero»

(terza ed ultima parte)

Siamo nella fase matura della vita monastica di Madre M. Giuseppina, e si evince dallo spessore e insieme dalla sobrietà di queste note. Scheletriche, lapidarie, puntualissime. Scavo puro dell'anima, senza difese e senza mezze misure. Conoscenza piena e radicale di sé, senza sconti, appunto. Profumo di vita monastica limpida, senza fronzoli, senza sbavature. Amor di nettezza. Pulizia interiore.

Questa sorella minore di Madre Caterina è così diversa da lei, così intima, rispetto alla sua estroversione... eppure, così necessaria!

L'attrattiva alla vita nascosta e dimenticata, sepolta nell'Ostia, che Madre M. Giuseppina ha ricevuto in modo eminente, non è un orpello per noi, oggi. Ci appartiene. Ci interpella. È in verità la nostra missione più profonda ed efficace. Rendiamo grazie a Dio, allora, di averci donato questa santa Madre, in tutta la sua straordinarietà nascosta che rifugge ogni evidenza e clamore.

Devozioni

Semplificare e restringerle il più possibile.

Attendere con diligenza alle preghiere di *Regola* – Ufficio – S. Rosario – giaculatorie indulgenziate che non stanchino – aspirazioni interne – parlare alla familiare con Gesù – vita di fede che mi fa vedere Dio in tutto e tutto in Dio; – Adorazione – S. Messa – S. Comunione – Confessione.

Non metodi speciali – do a Lui quello che Lui mi dà.

In generale: atti di amore, di riconoscenza, di confidenza e abbandono – prego per tutti – atti larghi;

bagni nel Sangue di Gesù – offerte delle S. Messe – immersioni nella Sua infinita Misericordia,
spugna che vuole imbevversì dello Spirito di Gesù.

Propositi soliti

Essere paziente, calma – accogliere le Suore con bontà, procedere con fatti! Fedele nell'adempimento dei miei doveri.

2° Non lamentarmi (brontolando) delle occasioni di provvidenza che trovo, ogni momento nell'adempimento dei miei doveri – amarne anzi, le rinunce e i sacrifici.

Essere vigilante – (in osservazione calma) e tutta per la mia Comunità.

Ogni volta che dovrò distogliere il pensiero da Dio per portarsi a pensieri e richieste delle Suore e per necessità di dovere, lo farò con dolcezza, calma e serenità, intendendo di fare, ogni volta, un piccolo dono di me stessa; a Gesù.
Tutto trasformare in preghiera e in amore.

Penitenza

La mia piccola penitenza che offro al Signore, in unione coi Suoi meriti infiniti è:

- La vigilanza continua sopra me stessa per regolare ogni mia parola, atto, ecc.
- L'attenzione continua per vigilare sulle altre, farmi tutta a tutte, sorridere anche quando non se ne ha voglia, e mostrarmi serena sempre a ricreazione per sollevare le altre.
- Le indisposizioni fisiche croniche e attuali – nascoste spesso da un'apparenza di salute – averne cura un po' per poter attendere meglio ai miei doveri –
- Le occasioni di provvidenza –
- Le solite di *Regola*: digiuno, disciplina.

Desideri

Nessuno: eccetto quello che non ci sia mai l'offesa di Dio in Comunità – che regni Lui – che siamo tutte imbevute dello Spirito dell'Istituto – che la Volontà di Dio si compia anche nelle minime circostanze in me e in ciascuna – e tutti gli atti che riguardino gli interessi e la gloria di Dio e le anime.

Dispiaceri (di Comunità)

Quando le Suore non ricevono bene le osservazioni e le occasioni di virtù e ne fanno invece motivo di difetti; interpretando che non ci si voglia bene e si facciano preferenze. Questa è un' intima e forte pena perché neppure lontanamente corrisponde a realtà. Quando la Suora riceve male l'osservazione la inviterò a riflettere con più calma di fronte a Gesù – e qualche volta sarà opportuno far comprendere alla Suora il dispiacere d'essere male interpretata.

Quando si vedono le infedeltà avvertite. Il desiderio di fare di più e la mancanza di tempo – però dico a Gesù di supplire Lui. Qualche incomprensione delle Suore e altre piccole, intime che dico solo a Gesù e alla Madonna.

Santi che amo

- Lo Spirito Santo e il SS. Sacramento (sottinteso) e la Madonna
- S. Giuseppe
- S. Michele
- S. Benedetto
- S. Vincenzo
- L'Angelo Custode
- S. Giovanni Battista
- S. Francesco di Sales

per imitarli nella tranquillità di Spirito fra tante occupazioni e...fastidi!

Avvicinando i secolari: preghiera prima e dopo – perché parli Gesù in me – perché non abbia a suscitare nessun pensiero o affetto naturale – ma invece portare pace – purezza – pensieri di cielo.

Questo apostolato chiedo sempre a Gesù in supplezza della mia incapacità a parlare, a trattare con le persone; e mia ignoranza.

Libri

Breviario – S. Regola

Costituzioni – Giornata Religiosa – Regolamenti – Vero Spirito.

L'Ostia e il Crocifisso! Questi 2 libri posso sempre leggerli senza stancarmi la testa e sono tanto istruttivi. Avrò famigliare il pensiero della morte cercando di agire in tutto con sincerità e rettitudine come vorrei fare alla luce dell'ultima candela.

Tentazioni

Certe le disprezzo e passo avanti – Altre le combatto con la reazione contraria e se durano corro a rifugiarmi nel cuore di Gesù e d. Madonna.

Ogni giorno vi è quella di riprendere la croce del mio incarico – Il merito inerente a questa croce mi sproni a forza – Bened. approv. P.G.

Lucca - Giugno

Povertà – non prendere niente liberamente per uso personale – per quanto abbia in mano le cose della casa – (doni, dolci, ecc.)

Ricevere quello che mi può abbisognare dalla Suora incaricata! (Biancheria, cibo, medicinali, ecc.) senza mai trovar da dire, sempre contenta di tutto – tenendo in cuore la nostalgia del più povero e umiliante (questa è una delle mie aspirazioni).

Nelle cose che ricevo servirmi delle necessarie con larghezza di spirito e lasciare le superflue per coscienza e dovere di povertà.

Attenzione delicata in tutto.

Ritiro S. Placido 1938

Quattro giorni ma senza poter prendere un libro per meditare, senza formare un pensiero, formulare una preghiera, un esame, un atto di offerta, di contrizione. Il Signore mi ha regalato 4 giorni di mal di testa, di malessere generale, intontimento.

Mi sono presentata a Lui con la realtà della mia condizione: debolezza, impotenza, vuoto, nullità!

Ho capito ancora di più che il Signore non ci può fare dono migliore della sofferenza! Con questa moneta sicura e di valore si può pagare i nostri debiti, salvare le anime e imitare il nostro Gesù!

Nell'Oceano delle Divine misericordie ho buttato con le mie miserie, ogni istante della mia vita perché tutto sia investito e trasformato!

Ritiro S. Placido 1940

Ritiro: 31 anni!

Donazione completa:

tutto: quiete, riposo, bisogni spirituali, tempo (per pensare anche alla mia anima e per poter fare qualche cosa di più per la Comunità) soddisfazioni ecc.

Non più lamenti... sarò a completa disposizione della mia Comunità – anche se qualcuna mi sembrasse indiscreta... sempre sorridente, sempre calma, sempre paziente... tutta a tutte! Per me più niente! Gesù si dona così.

Lasciarsi mangiare... come Gesù si lascia mangiare dalle Sue creature. La soddisfazione di stare un po' tranquilla col mio Gesù, senza pensieri, la sfogherò in Paradiso!

Consummatum est.

Che bello poter dire così alla fine della vita!

Il vero amore per le anime tende a darsi, a sacrificarsi, per tutte le anime, le più bisognose specialmente senza egoismo, senza eccezioni.

Gesù non ha ritirato più il Suo dono, così farò io pure con l'aiuto della Sua grazia!

La risposta a tutti i casi miei e delle Suore la troverò sempre nella preghiera, guardando il Divino Modello, nelle parole del S. Vangelo, nella *S. Regola e Costituzioni* e negli insegnamenti ricevuti dai nostri Santi Superiori.

Lucca (malattia)

Cercherò con la grazia del Signore di essere pienamente abbandonata in Lui come una bambina che si affida alla Mamma Sua, lascia che la mamma faccia di lei ciò che vuole e non si preoccupa di niente.

Si sente sicura perché sa che la mamma le vuol bene.

Mi lascerò portare dalla Sua volontà seguendola momento per momento con tutte le circostanze che l'accompagnano – senza voler andar oltre a investigare, a far progetti...

È Lui che mi guida, Egli sa; io lo seguo!

- Guarita?
- Ammalata?
- In paradiso?
- Quello che vuoi!

S. Placido 1942

Assimilare sempre più la mia volontà a quella di Dio – soffocare con energia il germe di ogni desiderio che sia nella realtà, un po' in disaccordo con la Volontà di Dio! Ogni giorno rinnovare il voto di abbandono e specialmente nei momenti di preoccupazione e di depressione morale e fisica.

1943 Programma 1° anno

Fortezza e vigilanza per mantenere la disciplina monastica e la regolarità. Abbandono sereno. Tutto con Maria.

Anno di candore per accrescere l'unione con Dio.

Lasciarmi mangiare per la riparazione.

Amore che si dona e si sacrifica.

Cura speciale intorno alle pecorine più difficili e meno docili. Non trascurare per queste, preghiere, sacrifici e premure industrie.

Conservare alle mie piccole sofferenze il profumo del nascondimento.

Esercizi P. Borgou

10 Febbraio 1943

- (Confessione) desiderio e vita di santità nella confidenza e abbandono.
- Fare gli interessi di Gesù (dolce, severa o forte secondo i casi)
- Irradiare Gesù. Chi mi avvicina deve sentire Gesù
- Buon esempio – Mantenere lo spirito buono nella Comunità
- stola battesimale
- 2a Professione
- ringraziare, ringraziare il Signore...
- Unione con Gesù in modo che se mi domandassero in qualunque momento a chi pensi? Sempre poter rispondere: a Gesù.
- Essere devota del calice di Gesù
- involucro di Gesù.

Ottobre

Portare nel silenzio con lo sguardo al mio Dio e con amore le intime occasioni che l'esercizio del mio dovere mi procura.

Tacere le giustificazioni esterne e internamente soffocarle con calma con un bell'atto di amore e di umiltà.

Maggio '44

Abbandono ancora più intimo e totale – non solo come una bambina in braccio alla mamma, ma come un corpo morto che si lascia maneggiare senza porre mai nessuna resistenza.

Diventa questo quasi un bisogno non potendo disporre di me neppure di un momento assorbita dalle necessità ed esigenze del mio dovere.

Non solo i frutti, ma pianta e campo... tutto è tuo – purché rimanga in Te!

Ciò che è obbedienza e sacrificio ha valore e merito – le soddisfazioni non pesano per l'eternità e per le anime.

Mi sforzerò ad ogni costo a star unita al Signore e di essere nelle Sue mani strumento docilissimo – unione di mente – di cuore – d'intenzione – leggere nel Suo pensiero – far miei i Suoi apprezzamenti nelle varie circostanze – attendere la manifestazioni della Sua volontà – chiedere aiuto e luce – offrirsi – praticare questa o quella virtù – imitazione Sue virtù Eucaristiche specialmente – stare nella Sua volontà.

Giungere al fine coi mezzi voluti da Lui – non importa se non sono quelli che il mio amor proprio vorrebbe.

Obbedirgli interiormente anche con atti esterni se li domanda. Fare tutto con amore e fedeltà.

Non cercare che gli interessi di Nostro Signore.

Far fruttare le Sue grazie per la Sua gloria e per le anime.

Ripetere agli altri le Sue parole.

Coltivare l'amore attivo che cerca di darsi – di spendersi, d'immolarsi più che di godere.

Le soddisfazioni non hanno valore... sarò contenta di non averne anche spirituali, quiete, solitudine di ritiro...

Cercherò di essere attenta e docile all'azione di Spirito Santo...

Attendere e non prevenire gli ordini di Dio anche per la Comunità.

Lavorerò per il dominio di me stessa: pazienza – calma – agere contra sempre. Nei difetti umiliarmi subito – rialzarmi – purificarmi e riprendere il cammino...

Gesù Sacramentato modello speciale e per tutte le virtù e occasioni rispecchiarmi in Gesù.

Approfondire sempre più lo spirito della mia vocazione per infonderlo anche nella Comunità.

Amore attivo – amore combattivo – il riposo per il cielo.

Stringere la croce e pregare.

Angelo di lode, di riconoscenza – di ammirazione degli attributi di Dio – della Sua misericordia e bontà. Parlarne a tutti che avvicino.

Chi riconosce i benefici di Dio? Chi pensa a ringraziarlo?

Ben pochi! Io vorrei farlo per tutti!

Offrirò a questo scopo tutte le S. Comunioni che farò per tutta la vita!

Ora nel mondo, anche tra i buoni, quante bestemmie contro Dio, contro la Sua bontà, quante incomprensioni!

Vedere il Suo amore attraverso tutto.

– Tutta di Dio in massa: goccia nell’oceano... venduta e perduta nella Sua volontà – assorbita in Lui! Tutto resta in Lui! È sottinteso.

Sacrificare me stessa per far contenti gli altri. Guardare a Gesù che s’immola continuamente.

S. Placido 1944

Star bene al mio posto; nulla e miseria e peccato coi doveri e diritti relativi! Sempre avanti con lo sguardo a Dio, sempre in maggiore uniformità di spirito, di cuore, di volontà, di imitazione.

Diminuire sempre più le parole con le creature – esse poco comprendono e confondono e sono impotenti – mi espanderò invece sempre più nel mio interno con Dio, guardando a Lui, parlando e confidando a Lui, ascoltando Lui, intrattenendomi con Gesù, la Madonna, coi Santi, con le cose di Cielo!

Che vastità di un mondo nell’internò! Vi si spazia in Dio, in Paradiso! Il mondo esterno non è che un riflesso di Dio!

Non mi preoccuperò più per non saper espandermi esternamente, esprimermi, farmi capire, ecc. Sarò felice invece di avere così più forza e capacità di concentrarmi e dilatarli in Dio, nella vita interiore dove troverò tutta la comprensione, la pace e la gioia.

Cercherò di disprezzare di più l’approvazione e disapprovazione delle Suore in certi casi in cui la mia coscienza mi suggerisce di fare o non fare una data cosa (es. un atto di carità che mi sembra contrario alla povertà o al bene spirituale di una Suora, un rifiuto, ecc.). Chiederò al Signore più forza e fermezza.

Manterrò di più il silenzio nella Comunità – evitando anch’io le parole inutili.

Sarò più seria e grave nelle pratiche di pietà (preghiere fuori di Chiesa, confessione, ecc.).

Il mio nulla e la grandezza di Dio mi saranno sempre presenti per aiutarmi in questo lavoro.

Prometto di approfittare di ogni occasione per parlare della bontà di Dio... È troppo incompreso nel Suo amore! Vorrei supplirvi.

Avere una responsabilità vuol dire che si deve render conto davanti a Dio, alla propria coscienza e davanti agli uomini, di ogni parola, atto, comando, decisione, disposizione...

È una cosa seria e vale la pena di preoccuparsene in vita e stancarsi, per esser tranquille in morte!

Santi Esercizi 1945

10-19 Gennaio

Fervore – Cuore – Fede

dare anima e vita a tutto quello che farò e dirò.

Sforzo continuo per dominare me stessa e conservarmi calma.

Ogni mattina chiederò al Signore:

Cosa vuoi da me oggi?

E rispondere ad ogni occasione: *Ecce adsum!* Eccomi pronta! *Ecce ancilla Domini!*

Sforzarmi di star sempre serena.

Offrire le sofferenze interne ed esterne per la mia Comunità.

Santificarmi per santificare – per essere strumento più adatto ad essere maneggiato da N. Signore e attirare grazie e lumi per la Comunità.

Pazienza, pazienza anche quando sono persuasa di non ottenere niente, di dover sempre ripetere le stesse cose.

Lasciar andar tutto, ma cercare di conservarmi calma, specialmente quando dovrò trattare con quei soggetti che rispondono arrogantemente, o quando capisco che sono troppo stanca di testa per tante piccole occasioni già capitate.

Quel che non si può fare senza contrasto, lasciatelo stare.

Guarda di non turbarti mai né impazientarti per i difetti altrui poiché sarebbe stoltezza se, per vedere uno caduto in un fosso, tu volessi buttarti in un altro senza utilità alcuna (S. Bonaventura).

A che proposito favellare a chi non ascolta? Non avrei giovato a lui e forse avrei fatto torto a me stesso con l'impazienza.

Temo di perdere in un quarto d'ora quel poco di mansuetudine raccolto con tanta fatica in tanti anni come una rugiada nel vaso del mio cuore (S. Francesco Sales).

I **rimedi** sono questi:

1° Prevenire i movimenti quando si può, o almeno rigettarli con prestezza, divertendo il pensiero in altre cose.

2° Ricorrere a Dio.

3° Durante il bollore non parlare, né opporre cosa alcuna intorno al punto di cui si tratta.

4° Sforzarsi di praticare atti di dolcezza e di umiltà verso la persona. Lasciar dire e tacere.

5° Abituarsi a fare tutte le nostre operazioni e a dire tutte le nostre parole piccole o grandi, dolcemente e adagio.

Più che godere noi, far godere gli altri – far piacere a Gesù col sacrificio di noi stesse più che cercare le nostre soddisfazioni

Semplificherò l'esame di particolare in un solo punto: Mortificazione interna. Comanderò in questo, tutto il mio lavoro sia per evitare e togliere i difetti, sia per acquistare e praticare le virtù – atti positivi e negativi.

Occasioni: quando non è possibile cambiare una circostanza attuale che porta qualche disturbo nell'andamento o personale... subirla con pazienza...

Non sfibrarsi per vederle presto diverse... ma accettarle pazientemente... fin quando piacerà al Signore di mutarne le circostanze (es. Bambini, sfollati, chiasso, meno silenzio monastico, Suore più occupate per conto loro, ecc.)

- Indisposizioni, un po' generale delle Suore
- Preoccupazioni per rimpiazzare Suore costrette ad andar fuori: ospedale – viaggi, ecc.
- Momenti difficili per procurare vitto...
- Continuazione di feste e lavoro arretrato e premura di chi lo richiede per commissione
- Caratteri difficili, difettosi che non si possono correggere – vedere l'inutilità e la poca corrispondenza anche a preghiere, sacrifici...
- Circostanze che portano un po' più di pensieri, traffico, esterno – disordine un po' nell'orario...

Dio sia benedetto! *Deo gratias!*

- Non ripiegamenti su me stessa badando ad approvazioni o disapprovazioni.

Positivi:

- Andar incontro con atti contrari, nelle occasioni di ripugnanze, noie, difficoltà – stanchezze – scoraggiamenti, puntigli, sofferenze interne procuratemi dalle Suore stesse;
- impazienze represses;
- attendere a parlare e correggere in certi casi;

- non lamentarsi;
- tacere e soffrire;
- ricorsi continuati alla preghiera specialmente in ore, giornate o anche settimane, in cui tutto di dentro si ribella, dà fastidio o pena, sia per indisposizione fisica, sia per disposizione interna di spirito o per continuità di pensieri e preoccupazioni per necessità del mio ufficio;
- tenere per me senza la soddisfazione di esser compresa le difficoltà e le pene – anche quando potrei trovare di farlo con chi è più delicato di sentimento.

Confidenti: Dio solo.

- Non sfibrarmi per l'impotenza di sapermi esprimere sia col confessore – sia con le Suore (letture, capitoli, ecc.) – e coi secolari (parlatori);
- Troncare subito ricordi. Desideri, pensieri, preoccupazioni, ecc. che potrebbero farmi perdere la pace;
- Semplificare – non ingrandire difficoltà;
- Attendere con calma (ciò che un momento sembra una montagna, dopo, con calma, si vede che è niente) spesso è la stanchezza fisica che esagera;
- Sopportare in pace la mancanza di quiete, di tranquillità nelle belle giornate di feste...
- Non poter esser libera per andar un po' più con Gesù...
- Uno stato di cose che tiene in sacrificio è un guadagno spirituale – è riparazione – è donazione di sé – è esercizio di virtù – è martirio del proprio dovere.

Lo devo accettare con amore e per amore.

Dare di più di sacrificio e di preghiera dove c'è più di ostinazione. Offrire in silenzio il dispiacere quando qualche Suora prende in mala parte osservazioni, una parola, un modo di agire verso di lei, o pensa che non le si vuol bene... o quando vedo la mancanza di sincerità... di fedeltà.

- Nascondere di più sotto il sorriso le mie piccole pene per tener serene le Suore.
- Attrattiva alla vita nascosta senza responsabilità.

La vita di fede anima di tutto. Abbandono in Gesù per Maria!

Semplificherò sempre di più la mia vita spirituale in un grande abbandono di fede e adesione alla volontà di Dio.

Mi pare proprio che questa disposizione possa tenere il posto di ogni intenzione, di ogni formula di preghiera, ecc. specialmente quando la testa è stanca, balorda, incapace di fare intenzioni, preghiere ben seguite, nelle malattie, nel susseguirsi di occupazioni che il proprio dovere impone.

Quanti bisogni spirituali e materiali, quante intenzioni si vorrebbero mettere nella preghiera per tutto il mondo, nei momenti in cui attraversiamo! Disorientamento, cattiveria, dolori, immoralità, uccisioni, ecc.!

Non si sa da che parte incominciare!

Dirò spesso il Pater Noster e l'offerta delle S. Messe.

Nelle petizioni del Pater insegnato da Gesù c'è tutto compreso e nell'offerta delle S. Messe, c'è un'offerta di valore infinito.

Abbandono anche quando si farà sentire la stanchezza nell'esercizio del proprio dovere sia fisica che interna... quando specialmente in certe indisposizioni (mal di testa) tutte insieme mi pesano sul cuore difficoltà, malattie, Suore poco fedeli, numero, bambine, lavoro da fare, impotenza, ecc.

Cercherò in questi momenti di parlare il meno possibile e subire tutto con pazienza attaccandomi e chiamando Gesù e la Madonna.

Farò in modo che ciascuna traffichi i propri talenti – secondo la diversità di intelligenza – di mentalità – di carattere – di tendenze buone – salute – di capacità, ecc. – Così che ciascuna dia il suo rendimento – Sforzando in altro senso si potrebbe guastare.

Carità e pazienza con le più refrattarie alla formazione religiosa –

Considerarli membri di Gesù sofferente.

Maggior diligenza nel preparare suore in occasioni di feste speciali, cerimonie, ufficiature, ecc.

Maggior energia e forza nel correggere le mancanze di umiltà, sostegno e difesa del proprio giudizio e mancanze, scuse, arroganza, ardite risposte, prepotenza – attacco al proprio modo di vedere – pensare, specialmente nelle giovani.

Non correggere a metà, ma andare in fondo – (tagliare, contraddire, cambiare uffici se occorre, scontentare – bisogna rompere risolutamente: volontà, attacchi, teste, piani...

Esigere la virtù vera basata sulla morte dell'io – non ½ misure.

Sarò invece paziente con quelle che non possono dare di più perché la loro testa è poco equilibrata e si sono già tentate tutte.

Ottobre

Non rifiutare nulla a Dio.

Accettazione paziente e piena di amore di ogni occasione (sofferenze, contrarietà, preoccupazioni, responsabilità, ecc.).

Riprendere la mia croce (incarico) con amore e zelo pensando che la Madonna stessa me la metta sulle spalle ogni mattina – accompagnata dalla grazia di Gesù (Onnipotente) e alleggerita dalla benedizione e tenerezza della Mamma Celeste!

S. Giuseppe, S. Benedetto – S. Michele pronti sempre a prestare aiuto.

Sostegno al mio intimo sgomento, apprensione e peso che si fa sentire tanto forte al pensiero di riprendere il mio ufficio (responsabilità, momenti difficili, mia assoluta incapacità, impotenza, debolezza fisica, numero delle Suore, ecc.) è la parola intima di Gesù:

– Non ci sono io con te ancora?

– Più la tua impotenza è grande, più farò io – sarò il tuo suggeritore...

Voglio a dispetto di tutto, confidare, confidare, confidare!

Rinnovo il mio voto di abbandono. Il Signore vuole così un grado più intimo e più fino nella mia via di abbandono...

Incapacità, impotenza, debolezza... cercherò di mantenermi nell'amore, nella persuasione del mio niente... sarebbe una grande grazia... attenta però alle riprese dell'amor proprio che potrebbe guastare.

Novembre

Mortificazione e confidenza.

Un po' di pena in tutto... La S. Comunione e la preghiera rifornimenti massimi di ogni energia e di ogni grazia... *«Ne permittas me separari a te», In Te Domini speravi...*

Il mese a Bee è stata solo una fermata, un riposo, per potermi rifornire di benzina spirituale per correre dopo... *Deo gratias!*

Fine

Omelia della *professione monastica temporanea* di Suor Maria Lucia di Nostra Signora di Fatima¹²

(*Claudia Amighetti*)

MONASTERO SS. TRINITÀ

Ghiffa, 21 aprile 2024

Carissima Claudia, cara Comunità, cari Amici, prima di tutto permettetemi di esprimere la gioia per questo invito per poter essere qui a condividere questo momento, questa tappa importante del tuo cammino, del cammino della Comunità, del cammino della Chiesa.

Si chiama *professione monastica temporanea*: sappiamo che in Dio di temporaneo non c'è niente, è una partecipazione già nella sua eternità, e il nostro «Sì», che la Chiesa con prudenza ci va chiedendo di assaporare per poter accogliere in parte la grandezza e la meraviglia del Mistero, ecco che questo «Sì», già è un «Sì» – e dev'essere un «Sì» – già eterno; non proviamo niente, scopriamo sempre più profondamente il dono di essere stati scelti ciascuno, per una vocazione ben specifica e il dono di poter anche pubblicamente dire il nostro «Sì».

E in un modo particolare per tutti noi, per me, per tutti noi, è una gioia poterti accompagnare, perché la vocazione – e in modo particolare la vocazione monastica –, va illuminando e presentando una caratteristica che è propria di tutte le vocazioni, anche se magari in altre non è così evidente, ed è l'aspetto sponsale.

Tutti siamo chiamati a quest'incontro personale, intimo con Cristo, a questo spotalizio con Cristo; la nostra anima è chiamata a scoprire il modo nel

¹² Trascrizione dell'omelia di Padre Walter CORSINI, MSP tenuta durante la celebrazione.

quale Dio ci chiama a questa unione così intima con Colui che è la fonte e il culmine della nostra vita.

Quindi l'accompagnarti anche in questa giornata, oltre a un ringraziamento a Dio per il dono della tua vocazione è, anche per me, per ciascuno di noi un momento di ringraziamento al Signore, di ulteriore richiesta a Lui affinché illumini il nostro camminare ciascuno nella propria vocazione, per scoprire ed assaporare sempre più a fondo la bellezza di questa unione sponsale con Cristo.

La lettura di questa parte della *Lettera di san Paolo agli Efesini* che avete scelto (1,3-14), ci presenta alcuni elementi belli che danno un bel senso, un senso profondo a questa giornata, a questo «Sì»: «... scelti prima della creazione del mondo» (cfr. v. 4). Dio ci ha scelti ciascuno personalmente, Dio, mai agisce “a spanne” e mai agisce per gruppi; io sempre ripeto e mi ripeto, che uno dei concetti che Dio non conosce è «l'umanità», l'umanità è un concetto astratto che Dio non conosce, Dio conosce personalmente ciascuno, ci conosce per nome. E prima della creazione del mondo, ha posto il suo sguardo su ciascuno di noi, ci ha presenti nel suo progetto, nel suo cuore; ha pensato a ciascuno di noi, ha pensato in forma concreta. Dio cammina con i piedi per terra, noi non sempre, Dio sempre: Dio è realista. E ha pensato per noi una vocazione ben specifica, una realtà ben specifica, nel tuo caso una Comunità ben specifica, un carisma ben specifico.

Ed è una gioia che, in un certo senso, anche Dio oggi, dopo aver aspettato tanto tempo, da prima della creazione del mondo, sente dalla tua voce quel «Sì» che sta aspettando da prima della creazione del mondo, quindi un po' di tempo è passato. Quindi, mi immagino che in una giornata così, il primo ad essere con i piedi per terra, però emozionato, è Dio stesso, al quale affidiamo questo tuo «Sì», affinché tu, sempre apra a Dio il tuo cuore con docilità per accogliere tutta la dolcezza e tutto il sapore che c'è dietro questo «Sì».

Nella stessa *Lettera agli Efesini* si dice che: «Siamo stati predestinati ad essere lode della sua gloria» (cfr. vv. 11-12), uno dei passi più belli di questa *Lettera agli Efesini*: «Predestinati prima della creazione del mondo ad essere lode della Sua gloria». Quando parliamo della gloria di Dio, normalmente ci si riferisce a due cose, una è Lui nella sua gloria, nella sua vita a cui noi non togliamo né aggiungiamo niente, la sua gloria che da sempre è, è stata e sarà, questa è la sua gloria. Però poi c'è una gloria che, in un certo senso, dà occasione alle sue creature di poter rivolgere a Lui, ed è la gloria di manifestare la

bellezza del suo progetto meraviglioso. E noi diamo gloria a Dio se obbedientemente e quindi, gioiosamente realizziamo il grande progetto che, da prima della creazione del mondo, Dio ha pensato per ciascuno di noi.

C'è un messaggio che a me sempre piace ricordare di papa Benedetto XVI, quando dice che «tutta la creazione non è altro che un grande altare sul quale avviene questa “cornice meravigliosa” che è la creazione, l'alleanza sponsale tra Dio e l'uomo». E ogni vocazione che risponde, realizza questo e quindi abbellisce la creazione, fa la creazione più bella.

Sant'Agostino diceva: «Ogni anima che si alza, alza tutta la Chiesa». Ed è proprio anche in questa dimensione di gioia che ringraziamo il Signore per assaporare questa predestinazione alla quale tutti siamo chiamati. Ringraziamo il Signore per averci dato, in un modo immeritato la luce per capire, accogliere; chiediamo a Lui la perseveranza per poter rispondere sempre, per poter – nella nostra vita, con la nostra risposta obbediente –, dar gloria a Lui. La creatura dà gloria a Lui quando fa quello che deve fare: essere nel posto dove dobbiamo essere, realizzare il progetto che Dio ha pensato per noi. Ed è proprio per questo che oggi lo ringraziamo, perché spesso siamo spinti a realizzare i nostri progetti che sono belli, sono interessanti, sono creativi, però, non finiscono per essere altro che progetti umani. Infinitamente più piccoli, infinitamente più limitati rispetto al progetto di Dio. E la libertà è proprio la capacità di scoprire, liberandosi dei propri progetti, che essi rimpiccioliscono il nostro camminare; la libertà è proprio la gioia di essere liberati da queste catene per scoprire qual è il grande progetto di Dio, il modo in cui Dio ci ha chiamati da tutta l'eternità ad essere predestinati, per poter, nella nostra vita, dar gloria a Lui.

E dice, la *Lettera agli Efesini*: «Mediante il suo Sangue, abbiamo la redenzione» (cfr. v. 7). La scoperta di questa predestinazione ci permette anche di scoprire una cosa, di assaporare una cosa meravigliosa: siamo salvati! E non è una piccola cosa. Scopriamo una lontananza enorme tra Dio e l'uomo: se ci pensiamo, Dio è infinitamente irraggiungibile, Dio è Dio, noi siamo noi. Inoltre, il peccato ha fatto sì che questa distanza fosse ancora più incolmabile. Però, nel sangue del suo Figlio ha fatto sì che questa distanza diventasse colmabile, che nell'accoglienza della nostra vocazione, nella risposta della nostra vocazione, una vocazione che è stata purificata e sanata dal Sangue di Gesù, ecco che la nostra risposta già diventa non indifferente a Dio. Dio si è voluto fare sensibile, Lui, che è infinito, Lui che è Dio, ha voluto far sì che noi potessimo rispondere in modo tale da, in un certo senso, “toccare” il suo Cuore. Ed è proprio per questa redenzione che adesso la nostra offerta, la

nostra preghiera, le nostre giornate, tutto quello che facciamo nell'obbedienza, ciò che Dio ci chiede, influisce nella storia di Dio, dell'umanità e della Chiesa. Ed è per questo che la nostra risposta obbediente – che oggi chiediamo al Signore che rafforzi e riconfermi –, ha le sue conseguenze nello stesso cuore di Dio. Dio facendosi uomo, in un certo senso, si è fatto debole, ha aperto una finestra e attraverso questa finestra, noi, adesso, chiamati ad essere Sua gloria, possiamo, con la nostra risposta di ogni giorno, giungere e assaporare la bellezza stessa di Dio.

Nella prima lettura (*1Re 16b.19-21*) abbiamo ricordato questo momento nel quale c'è la trasmissione del carisma profetico tra Elia ed Eliseo. È un altro passaggio che illumina, è una parte anche del mistero della celebrazione di oggi. Eliseo riceve un carisma, lo riceve da Elia, riceve una ricchezza, la fa sua. E adesso lui incomincia a viverla e arricchisce questo carisma del suo «*Si*» fedele e obbediente. Ed è un po' quello che oggi la Chiesa ti chiede, nella risposta che hai appena dato, hai chiesto: «La misericordia e la grazia del Signore per servirlo in questa famiglia dell'ordine di san Benedetto dell'Adorazione Perpetua del Ss. Sacramento in Ghiffa».

È un *carisma* della Chiesa, un carisma che ha una storia, un carisma che sappiamo essere un modo di vivere il Vangelo, di manifestare la Buona Nuova di Gesù, che ha una storia. Viene consegnato a te arricchito dal sudore di tante monache che ti hanno preceduto, dall'obbedienza di tante monache che ti hanno preceduto. Questo «*mantello*» che riceve Eliseo, tu lo ricevi da una storia, da una tradizione ricca di gioiose e sofferte – perché segnate dalla Croce – offerte di sante monache a Dio, e quindi ricevi ed entri in questa meravigliosa tradizione. E adesso ti viene chiesto, non di fare quello che altri han fatto, ma di ravvivare questo carisma attraverso la tua vita.

Tu lo ricevi, lo dovrai consegnare poi alle prossime generazioni fino a quando lo Spirito Santo considera che questo carisma debba arricchire e rafforzare la storia della Chiesa. Lo ricevi con la bellezza di tutta una tradizione, lo fai tuo, lo vivi nella tua vita, con la tua storia, con il tuo temperamento, con il tuo carattere che il carisma ha purificato, purificherà e che tu arricchirai e poi consegnerai alle successive generazioni. E questa obbedienza fa sì che questo carisma, come tutti gli altri carismi, ma nel nostro caso, questo carisma sia vivo.

Non ti si chiede di ripetere quanto fatto, ma di farlo tuo e di viverlo, di arricchirlo con la tua vita, perché sei stata scelta personalmente prima della creazione del mondo, affinché in questo pezzo di storia della Chiesa e del

carisma benedettino dell'adorazione perpetua, tu arricchisca questo carisma lasciandoti arricchire dalla sua bellezza.

Chiediamo al Signore il dono di poterti accompagnare con la nostra preghiera affinché il tuo cuore sia docile nel ricevere questo immenso dono, questo immenso mistero; sappiamo di non esserne degni e per questo motivo questa non è una tua scelta; per questo motivo tu hai bussato alla porta della Chiesa, lei sì ha la luce per dire che, sì, questo è il dono che Dio ha pensato per te. Tu hai risposto con tutta la tua libertà, con tutta la tua responsabilità, però la sicurezza che questo viene da Dio, te la dà la Chiesa e alla Chiesa dovrai costantemente chiedere luce per poter vivere obbedientemente nel cuore della Chiesa questo cammino, che evidentemente arricchisce la Chiesa stessa.

Il Vangelo che abbiamo proclamato (*Mt 16,24-27*) è un Vangelo nel quale ci viene chiesto di rinnegare noi stessi, nel senso più bello di questa parola: realmente, togliere dal nostro cammino tutte quelle nostre piccole cose, progetti, storie che rimpiccioliscono il cammino nostro. E noi rinneghiamo, non per una sorta di masochismo, ma ci liberiamo per guardare con libertà avanti, per scegliere con pienezza, perché il nostro «Sì», in questo cammino che il Signore ti chiede, sia un «Sì» bello, libero e gioioso.

Quindi, nell'incontro con Gesù, lo Sposo – anche adesso nel momento dell'Eucaristia – chiedi davvero il dono di poter non stancarti mai di scoprire la meraviglia della Sua novità.

Oggi inizia la bellezza di Dio e la bellezza della sua eternità, in cui ogni giorno scopriamo che Egli non si stanca di essere creativo anche nel modo di chiedere il nostro «Sì» fedele e obbediente. Che tu sia docile per poter scoprire questa eterna novità e gioventù dello Sposo, che fa del nostro «Sì» a Lui, un «Sì» bello che ci fa crescere e che soprattutto ci dà la gioia di essere nel posto dove dobbiamo essere, facendo ciò che Dio, da prima della creazione del mondo, ha pensato per ciascuno di noi.

E visto, che normalmente Dio è super abbondante in grazia, come sai, Dio riverserà anche oggi e in futuro, abbondanti grazie sulla tua famiglia in modo particolare, coloro che ti hanno dato la vita, sulla Comunità e su tutta la Chiesa. E quindi anche questo lo devi sentire come una responsabilità bella che ci fa partecipi di questo grande mistero di Dio.

*

Testimonianza di Suor Maria Lucia

21 aprile 2024: «Domenica del *Buon Pastore*» e 61ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni. Giorno stabilito dal Signore fin dall'eternità per la mia professione monastica.

[In Gesù Cristo, Dio Padre] ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a Lui nella carità (Ef 1,4).

Dio ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo progetto e la sua grazia. Questa ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità (2Tm 1,9).

Tu lo fai entrare e lo pianti sul monte della tua eredità, luogo che per tua dimora, Signore, hai preparato, santuario che le tue mani, Signore, hanno fondato (Es 15,17).

Pensare che ancor prima di creare il mondo, Dio pensava a me, e quindi alla mia vocazione e a questo giorno, lascia letteralmente a bocca aperta. Lo stupore è così grande e profondo da lasciare senza parole... senza fiato! Eppure fin dall'eternità, nel suo misterioso disegno di Amore e di Salvezza, ero presente nel suo Cuore creatore.

Io, nella mia povertà, sentendomi amata in modo speciale e unico da Dio, e riconoscendo la sua chiamata, ho solo cercato di aderire, anche se con un certo timore, confidando e affidandomi a lui.

Così, seguendo passo dopo passo, sono arrivata a questo giorno in cui con il mio: «**Sì, lo voglio!**», detto al Signore e ripetuto quattro volte con sempre maggior convinzione, davanti alla mia cara Comunità, che mi ha accolta, e alla Chiesa che è nostra Madre, è nata *Suor Maria Lucia di Nostra Signora di Fatima*.

Un «Sì» già pronunciato con entusiasmo nel mio cuore, entrando in monastero forse con un po' di inconsapevolezza, ma con la fermezza che non sarei tornata indietro perché avevo deciso di rispondere a quel: «*Ti Amo! ... Seguimi!*», sentito nell'intimo durante la prima Adorazione notturna nel nostro Coro... Un «Sì» portato avanti ogni giorno aderendo alla vita monastica comunitaria, anche se a volte nella fatica e nel pianto, ma quella fatica e quelle lacrime che ti fanno crescere... Un «Sì» rinnovato con l'inizio del Postulato e poi del Noviziato... E ora il «**Sì, lo voglio!**» della professione, detto con maggior consapevolezza e adesione alla sua Volontà, perché maturato e

consolidato da tutti questi anni di vita monastica nella mia Comunità, impegnandomi a vivere, pur nella mia povertà, l'Adorazione al SS. Sacramento in spirito di Riparazione secondo il particolare Carisma della Nostra Madre Fondatrice e seguendo la *Regola* del Nostro Santo Padre Benedetto, sotto la protezione e intercessione della nostra Celeste Abbadessa, Maria Santissima.

Entrando in monastero sapevo che il giorno della mia professione sarebbe arrivato e finalmente, dopo tanta attesa, eccoci: la data era stata fissata e i preparativi avanzavano. Però, a dir la verità, a poche settimane da questo importante e decisivo giorno, in alcuni momenti avevo una gran "fifa" e dentro di me provavo sentimenti contrastanti.

Volevo dire: "*Sì, eccomi Signore!*", e donarmi a Lui completamente, donare tutta me stessa, tutto il mio essere e tutta la mia vita – questo desiderio era forte in me –, ma allo stesso tempo avevo paura. Dentro di me, fra le lacrime, mi sentivo inadeguata, fragile, debole e incapace di vivere pienamente e con costante fedeltà i Voti che avrei professato.

Sentivo che questi pensieri in fondo corrispondevano a verità, ma ero anche certa della mia Vocazione e per evitare che potessero diventare tentazioni serie li contrapponevo a due verità ancor più certe: *la forza e la fedeltà di Dio*.

Mi dicevo: "È Lui che mi sta chiamando a fare questo passo, se io sono debole e fragile lui è e sarà la mia forza; se io sono inaffidabile, lui è e sarà fedele", e questo mi dava serenità e aumentava la mia gratitudine per il Signore. Così la paura, che in certi momenti provavo, lasciava il posto a un sempre più sereno abbandono alla sua Volontà.

Poi, durante la settimana di ritiro, precedente la professione, è "scoccata" la scintilla di una grazia particolare, quella grazia particolare che il Signore manda per poterlo seguire, maggior sicurezza e lieta fiducia quando dobbiamo compiere passi decisivi.

Così è stato anche quando sono entrata in Monastero, dopo un lungo, ben ponderato e faticoso discernimento; così è stato con il «*Sì, lo voglio!*» della professione monastica. In entrambi i casi, al momento di compiere il passo decisivo, c'è stata in me una forza, una sicurezza e una serenità tali che possono essere venute solo dal Signore, sono frutto della sua grazia!

Per questo ringrazio il Signore non solo di avermi mostrato, a un certo punto, la via con una chiarezza tale da non lasciare in me più nessun dubbio, ma anche per avermi dato il suo aiuto e la sua forza per percorrerla, specialmente quando questa *via* si faceva stretta e in salita.

Umanamente parlando, penso che non sia possibile rispondere alla sua chiamata facendo affidamento solo sulle proprie forze, è necessaria l'azione della grazia... grazia che va chiesta con umiltà e con fiducia a Dio. Dio, nella sua fedeltà, non la lascia mai mancare e la fa sentire in modo particolare proprio nei momenti più opportuni.

Così, con queste disposizioni, sono arrivata e ho vissuto l'atto di professione. Nell'intimo mi sentivo come una povera mendicante che umilmente tende le mani a Dio per chiedere con fiducia e abbandono il suo aiuto e tutte le grazie necessarie per poter vivere quotidianamente, giorno dopo giorno, la propria vocazione di consacrata. Mi sentivo così, quando ho risposto con decisione: «Sì, **lo voglio!**», alle domande del celebrante, quando ho letto solennemente la *Cedula di professione* e al risuonare melodioso del **Suscipe**, cantato tre volte in tono crescente.

Con profonda gratitudine ho accolto il grande dono che stavo ricevendo dalla Chiesa e in modo particolare dalla mia Comunità: la mia Consacrazione al Signore... la mia Consacrazione al Mistero eucaristico.

Nel Corpo Mistico che è la Chiesa, le religiose contemplative sono il cuore pulsante – anche se nascosto –, ma in particolare il nostro è un Cuore eucaristico-riparativo!

A questa chiamata corrisponde, peraltro, uno specifico dono dello Spirito Santo, affinché la persona consacrata possa rispondere alla sua vocazione e alla sua missione. Per questo, [...], nel rito della professione monastica o religiosa e nella consacrazione delle vergini, la Chiesa invoca sulle persone prescelte il dono dello Spirito Santo e associa la loro oblazione al sacrificio di Cristo (GIOVANNI PAOLO II, Esortaz. apostolica, Vita Consacrata, 30).

I mesi che hanno preceduto la mia professione sono stati accompagnati da molte sorprese inattese e da alcuni piccoli ma significativi segni, piccoli “cioccolatini” come li chiamerebbe Padre Walter, che il Signore mi ha mandato per confermarli e stupirmi. In tutto ho riconosciuto la Volontà del Signore: io ho solo accolto con grande gratitudine e gioia ciò che lui man mano stava disponendo e operando *per* me. Come prima cosa – per bontà e misericordia del Signore –, la sua grazia, che mi ha accompagnata e sostenuta, e mi è stata elargita con abbondanza inaspettata dal Signore: egli è stato largamente generoso!

Anche la data della celebrazione è stata una sorpresa. Nel mio cuore consideravo una ricorrenza mariana in onore a Maria Santissima, e il Signore ha

accolto il mio desiderio superando le mie aspettative: quest'anno il 21 aprile ha coinciso con la «domenica del Buon Pastore»! In Comunità, in questo giorno, festeggiamo in modo solenne la *Nostra Buona Pastora*, la Nostra Celeste Abbadessa, Maria Santissima, la Madre di Dio. In monastero, e in modo particolare nel Coro, in tutte le statue in cui Maria Santissima è rappresentata come Abbadessa, il pastorale viene completamente ricoperto di fiori, e sul Suo capo viene posto un velo bianco. Invece, dove la Madonna non porta il Pastorale, come in Noviziato, in sala di Comunità e in refettorio, le viene semplicemente posto accanto, per festeggiarla come *Buona Pastora*. Così, alla fine della celebrazione eucaristica della professione, mentre tutta la Comunità, rivolta alla Madonna cantava a due cori *Ave Maris Stella*, musicata dal maestro Fausto Fenice, ho avuto la grazia di inginocchiarmi ai piedi della Nostra Celeste Abbadessa, come pecorella che si affida alla protezione e guida della sua *Buona Pastora*, mettendo nelle sue mani e sotto la sua protezione il mio nuovo cammino di Religiosa consacrata.

Il modo con cui ho conosciuto il mio nuovo nome da Consacrata è stato piuttosto particolare. Posso dire infatti, di essere stata “partorita” nella sala di attesa dell’ospedale di Verbania, appena fuori dalla sala parto! Mi trovavo lì con la Madre per alcuni esami di controllo, e lei all’improvviso mi disse: «Vuoi sapere il tuo nuovo nome?». Io, nello stupore, ho fatto solo un cenno di “sì” con il capo e ho trattenuto il respiro aspettando le sue parole... e così, mentre i novelli genitori uscivano dall’ospedale tutti orgogliosi con i loro piccoli bebè, come *piccoli fagottini* quasi indistinguibili gli uni dagli altri fra le braccia, io sono uscita ripetendo dentro di me, tutta orgogliosa, il mio futuro nuovo nome; seguivo la Madre, ancora tutta stordita per l’evento, e mi sentivo come *un fagottino* fra le sue braccia. Tutto per me era nuovo, vedevo ogni cosa con occhi nuovi, e intanto risuonavano ancora nelle mie orecchie le parole della Madre: «*Ti chiamerai: Suor Maria Lucia di Nostra Signora di Fatima! Ti piace? ... Così ti ricorderai sempre di questo posto e di questo momento*». E posso dire che è proprio così!

È stato un dono inaspettato, anche il Sacerdote che ha presieduto la celebrazione Eucaristica, nella persona di p. Walter Corsini, ora Padre generale dei *Missionari Servi dei Poveri*¹³.

¹³ La congregazione religiosa dei *Missionari Servi dei Poveri* (MSP), *Opus Christi Salvatoris Mundi*, è stata fondata da p. GIOVANNI SALERNO (1938-2023) «per rispondere alla continua chiamata del Papa ad andare incontro alla maggior parte dell’umanità che soffre la fame, l’ingiustizia e ogni tipo di malattia» <https://www.msptm.com/it>.

La Madre, quando assieme alla data della professione, mi ha comunicato che sarebbe venuto lui per la mia consacrazione, ha aggiunto: «Padre Walter fa parte della tua storia sacra e ne continua il ciclo... Ha molti impegni, ma il 21 aprile riuscirà a venire per celebrare la Messa della tua professione... è l'unica data disponibile». Padre Walter è stato il mio padre spirituale prima che entrassi in Monastero. Con discrezione mi ha accompagnata, con molta preghiera, quando ancora ero in pieno discernimento vocazionale. Il mio cuore era aperto e disponibile a seguire la Volontà di Dio, ma non riuscivo a capire cosa volesse da me... cresceva in me un bisogno sempre più forte di vivere più intimamente con Lui e sentivo la necessità dell'Adorazione eucaristica, di stare silenziosamente davanti a Lui. Chiedevo al Signore con timore, se mi stesse chiamando a una vita religiosa come religiosa, ma non riuscivo a capire. Mi domandavo: "E se sì, dove?", ma non c'era risposta. In questa fase delicata del discernimento, su suggerimento di un'amica, mi sono decisa a chiedere aiuto a padre Walter: era l'**11 febbraio** 2016 e non mi sarei mai aspettata che proprio nelle sue mani avrei emesso i Voti, e da lui avrei ricevuto, a nome della Chiesa, il nome da Consacrata. Quel giorno, padre Walter, dicendomi di "sì", è diventato il docile e umile strumento di cui il Signore si è servito per farmi venire al Monastero di Ghiffa.

In seguito, per poterlo incontrare, sono venuta per la prima volta a Ghiffa, il 18-19 giugno del 2016, partecipando a un suo ritiro. E proprio a Ghiffa, il Signore mi stava aspettando! In queste due giornate Gesù si è fatto subito fortemente sentire e non mi ha dato tregua. Intimamente mi sentivo di continuo scossa, e si vedeva anche fuori il mio combattimento, le difese che mettevo!... tanto da lasciarmi a volte "senza respiro" ... piangevo! Non riuscivo a trattenere le lacrime, anche se cercavo di non farmi vedere.

Così, anche su suggerimento di padre Walter, sono ritornata a Ghiffa, poiché, dopo quello che avevo provato, non potevo rimanere indifferente.

Ecco dunque, *Suor Maria Lucia di Nostra Signora di Fatima*, questo nome nuovo contiene in sé una missione che non mi sarei mai aspettata, un compito che sento nel mio cuore perché rappresenta il motivo più profondo per cui ho seguito il Signore, e cioè quello di portare la luce della speranza di Dio alle anime per la loro salvezza con l'intercessione della Madonna, attraverso l'offerta della vita nel sacrificio e nella preghiera davanti al Tabernacolo.

Ascoltando l'omelia di padre Walter Corsini – parole ispirate dalla grazia del Signore – ho ripercorso la mia storia sacra riconoscendovi l'azione di Dio, e nel mio cuore ho provato una profonda gratitudine per tutte le Madri e So-

relle che mi hanno preceduta e che hanno generato la nostra Comunità, portandola ad essere quello che è oggi, grazie alla loro vita donata e ai loro sacrifici.

Un ricordo speciale va a Suor M. Lucia della Risurrezione, volata in Paradiso il 13 luglio 2023, della quale ho “ereditato” il nome, e a cui ho chiesto di accompagnarmi dal Cielo con la sua intercessione. Per me è stato ricevere da lei il testimone, nella luce del Signore. Questo nome che ora porto, è però legato anche alla grata memoria di una mia antenata, Suor Maria Lucia, già Clarissa di Alassio, che ora mi protegge in modo speciale.

Ringrazio il Signore per la sua fedeltà e per aver sempre tenuto la sua mano su di me, soprattutto nei momenti difficili. Ringrazio la Madonna per avermi protetto e custodito. Ringrazio la cara Madre Maestra che con tanta pazienza mi ha accompagnata e portata a questo momento. Ringrazio Nostra Madre con tutta la mia cara Comunità, compreso il Noviziato – la Comunità che il Signore ha pensato per me fin dall’eternità! – per avermi accolto nonostante i miei limiti, e sono tanti. Ringrazio tutte le persone che sono state strumento di Dio nel mio cammino: in modo speciale la Cara Madre M. Geltrude Arioli¹⁴, che mi ha ascoltata e accompagnata, avvicinandomi a conoscere la vita monastica e la nostra *S. Regola*. E, con padre Walter, ringrazio i Confessori e i Sacerdoti che in questi primi anni del cammino mi hanno illuminata, assolta, sostenuta. Ringrazio le Missionarie della Carità, che sono state il mio primo canale di discernimento vocazionale, e che mi hanno dato tanto. Oggi le porto nel cuore, nella preghiera, nella mia missione monastica ed eucaristica. Ma ringrazio anche la mia cara Famiglia: la mia Mamma, prima di tutto, che, pur tra le lacrime e nel vuoto della mia assenza, non mi ha trattenuta, ma ha accolto la grazia del mio cammino; mia sorella Laura, mio cognato Antonio, e tutti i miei cari parenti e conoscenti, che, pur nella naturale perdita umana, trovano oggi nel Monastero di Ghiffa un riferimento e un sostegno per i momenti di prova e di dubbio.

In tutto sia glorificato Dio. Possa, l’umile perseveranza del mio «Sì», confermare e assecondare sempre più questo disegno incredibile del Signore, ormai avviato in me, per il bene di tanti.

*

¹⁴ Priora emerita del MONASTERO SAN BENEDETTO della Comunità delle Benedettine dell’adorazione perpetua del SS. Sacramento di Milano.

PER CRUCEM AD LUCEM

Necrologi dalle nostre Case

MONASTERO SAN PIETRO
Montefiascone (Vt)

Suor M. Agnese di Gesù
(*Elsa Coralloni*)

Alzati, amica mia, mia bella, e vieni! (cfr. Ct 2,10)
Suor Agnese, prontamente ha risposto: “*Eccomi!*”.

Suor Maria Agnese di Gesù, al secolo Elsa Coralloni, era nata a Montefiascone, il 22 febbraio 1940 e battezzata 9 giorni dopo. La mamma Giuseppa Marianello, si è prodigata per la sua crescita e la sua educazione, mentre il papà Enrico era arruolato nell'esercito durante la Seconda Guerra mondiale.

Elsa, sin da piccola aveva sentito il desiderio di essere religiosa in monastero, era molto curiosa di sapere com'era la “vita delle suore”. Infatti, per consiglio del suo confessore, poi padre spirituale per molti anni, don Biagio Governatori, a 12 anni entrò in monastero come educanda.

Il 16 novembre 1957 fu ammessa alla vestizione come oblata esterna; fece la professione triennale il 4 novembre 1959 e la professione definitiva l'8 gennaio 1960. Dopo il Concilio Vaticano II diverrà monaca corista.

Verso i 40 anni cominciò la sua *Via crucis* per una malattia che, dopo tante ricerche presso alcuni ospedali a Milano e Roma, le sarà diagnosticata:

sclerosi multipla. Forte fu la sofferenza per quest'anima molto sensibile. Le costò molto accettare tale malattia conoscendo il percorso che avrebbe dovuto compiere. Ma, accogliendo la grazia del Signore, imparò a convivere con questa sua "compagna di viaggio" fino all'ultimo giorno della sua vita.

Per circa 70 anni di vita monastica ha dimostrato fedeltà alla preghiera e al servizio in Comunità. Ha svolto varie mansioni: al tempo in cui c'era l'educando, fu sorvegliante e accompagnatrice delle giovani studentesse; negli anni '90 ha insegnato religione nel nostro Istituto Magistrale; per diversi anni è stata sagrestana attenta e vigile; e per molti anni è stata incaricata dell'archivio e della biblioteca. Inoltre venne nominata Vicepriora e Segretaria capitolare.

Amava molto Madre Cecilia Baij (1694-1766), per questo ha dedicato molto tempo ed energie per completare la riedizione delle sue opere con il grande desiderio, che un giorno, si potesse iniziare la causa di beatificazione, cosa che il Signore le ha concesso due anni fa con l'apertura della fase diocesana (dal cielo potrà condividere con noi la chiusura della fase diocesana il 22 settembre)!

Aveva una memoria eccellente! Sapeva raccontare con ogni dettaglio i fatti avvenuti tanti anni addietro, questo aiutava le più giovani ad assorbire l'amore per il Monastero, per la Comunità, per le monache vissute in precedenza.

Negli ultimi anni ha svolto il ruolo molto delicato e importante di portinaia, in cui, nonostante i limiti della sua malattia, sulla sua "Ferrari" – che le permetteva di essere autonoma –, metteva sempre a suo agio le persone che arrivavano in Monastero o chiamavano al telefono, ricevendoli sempre con un amabile sorriso, molto disponibile ad ascoltare e, se necessario, dire una parola di incoraggiamento e invitare alla fiducia nel Signore.

Aveva una grande sensibilità per le sofferenze altrui. Nutriva un affetto speciale e pregava molto per i giovani e per i sacerdoti, specialmente per quelli della nostra diocesi.

Era anima contemplativa per eccellenza! Sulla sua carrozzina era solita passeggiare per il corridoio o allo "scopertino" guardando attentamente il germogliare e il crescere delle piante, facendo le sue osservazioni se mancava l'acqua, se si doveva muovere la terra, ecc.

Quando le capitava di mangiare qualche frutto esotico, era solita raccogliergli il seme per seminarlo e sorvegliarne con attenzione il processo di crescita. Il suo modo di essere aiutava all'esercizio della pazienza le sorelle che l'accompagnavano...

Negli ultimi tempi, la sua domanda era: «*Quando vieni, Signore?*». Ormai tutto era pronto. Anche le letture e i canti per il suo funerale. Fino al giorno prima della sua dipartita, era scesa in coro per la Messa, sebbene, nell'ultimo mese fosse costretta a rimanere sempre attaccata all'erogatore dell'ossigeno per respirare.

La sera della domenica 26 maggio, solennità della Santissima Trinità, attorniata dalla Comunità, accorso anche il parroco, il giovane sacerdote don Marco del Canuto, riceve per l'ultima volta l'unzione degli infermi dando segni di lucidità, muovendo le labbra in risposta alle preghiere. Poco più tardi, alle 23:55, il Signore è venuto a prendere con sé la sua cara Sposa, per portarla al *posto che le aveva preparato*, ed ella, prontamente – come sempre –, ha risposto: “*Eccomi, Signore*”.

I funerali sono stati presieduti dall'Abate Ildebrando Scicolone (presente per il ritiro annuale) e concelebrata da tredici sacerdoti. La chiesa era gremita.

Ringraziamo tutti coloro che si sono uniti a noi per suffragare la carissima Suor Agnese.

***La Madre e la Comunità
delle Benedettine del Ss. Sacramento di Montefiascone***

*

*Quando l'anima è retta,
Dio non si pente di accordarle i Suo benefici
e la circonda del Suo aiuto
fino alla fine.*

Madre Maria Caterina Lavizzari

Suor M. Piera di Gesù
(Sofia Frontori)

Pochi giorni prima della dipartita di Suor Maria Piera, a ricreazione, abbiamo letto da una Notiziaria del 1986:

Nel gelido febbraio, una nota di calore ci viene da una signorina, già religiosa per diversi anni, che era stata costretta a ritornare in famiglia per assistere la mamma inferma. Dopo il suo decesso, riprende la vita religiosa assoggettandosi con naturalezza alle norme di ogni nuova entrata, come esige il Codice di diritto canonico.

Questa signorina era Sofia Frontori, che, a 54 anni, si presentava per rispondere una seconda volta alla chiamata del Signore.

Suor Maria Piera, infatti, come è accaduto a parecchi uomini e donne di Dio, ha vissuto il suo cammino di fede in due tempi.

Il primo tempo è iniziato a Milano, nella chiesa di S. Maria Segreta, il 27 marzo 1932, dove papà Piero e mamma Maria Steigerwald l'avevano portata per il battesimo – era nata il 1° marzo 1932 (NdR) –. Nelle vene di Suor Maria Piera scorreva sangue italiano del papà e sangue tedesco della mamma. È cresciuta in una famiglia agiata, la cui vita, soprattutto nei primi anni, è segnata dagli spostamenti dovuti agli incarichi lavorativi del padre che, da Milano si spostò a Genova ed infine a Bolzano, dove la madre, rimasta vedova, continuerà a vivere.

In Sofia si manifestò presto un vivo desiderio di consacrazione al Signore, che venne molto ostacolato dalla famiglia. La chiamata di Dio però si fece sempre più intensa e finalmente l'11 ottobre 1956 poté entrare nel Monastero

di Montefiascone, per essere – come ci raccontava –, il più lontano possibile dai suoi cari. Ma non fu irraggiungibile... infatti il 12 gennaio 1957, dopo soli tre mesi, dovette rientrare in famiglia, almeno temporaneamente. Si ripresentò in Monastero il 21 marzo 1958 e questa volta, dopo sei mesi vestì l'abito monastico.

Voleva essere solo di Gesù, come ben diceva il suo nome che, mentre racchiudeva in sé il ricordo dei genitori: «Suor *Maria Piera*», sottolineava l'appartenenza esclusiva al suo Signore con il cognome monastico «*di Gesù*». In seguito, il 29 settembre 1959 emise la professione triennale. Il 3 novembre 1962, con la professione solenne si inserì pienamente nella Comunità di Montefiascone.

La prima fase della sua vita è delimitata dall'evento che ha costituito per lei una sorta di "esodo" al contrario: dieci anni dopo i voti perpetui, la mamma si presentò alla porta del Monastero, chiedendole insistentemente di tornare a casa con lei per esserle vicina negli ultimi anni. Suor Maria Piera fu così costretta – dopo un duplice permesso di un anno non più prorogabile –, a chiedere, nel 1974, la secolarizzazione.

Questo le comportò di dover riprendere gli studi, e cercarsi un lavoro come impiegata per poter vivere, compiendo così un antico e nuovo genere di obbedienza, non più alla madre Priora, ma alla sua Mamma. Con la morte di questa, si è in un certo senso, compiuto il suo "passaggio del Mar Rosso".

Con grande coraggio vendette la casa, lasciò il lavoro e si presentò al nostro Monastero di Grandate per riprendere, come nel compiersi di una promessa di fedeltà, la vita monastica dando così inizio alla seconda parte del suo cammino monastico.

Ci si può chiedere: "come mai a Grandate e non più a Montefiascone?" Qualche nostra Sorella anziana, ricorda che alla fine degli anni '60, Suor Maria Piera aveva trascorso un periodo presso la nostra Comunità (non ne conosciamo il motivo), forse fu quella l'occasione in cui ci conobbe.

Entrò il 16 febbraio 1986. Percorse di nuovo, anche se nei minimi tempi previsti, tutte le tappe dell'iniziazione monastica: emise la professione triennale il 21 marzo 1987, la professione perpetua il 21 marzo 1990 e riprese anche il suo nome: Suor Maria Piera di Gesù.

Era una monaca riservata, di poche parole, riflessiva, saggia e prudente; ben presto i Superiori e la Comunità le affidarono servizi di fiducia: fu eletta consigliera, nominata depositaria e, quando poteva, aiutava in portineria. Servizi che svolse con dedizione, precisione e senso del dovere. Nell'incarico di

depositaria mise a frutto le competenze acquisite nel periodo di attività come segretaria presso un notaio di Bolzano.

Era assidua nel lavoro e alla preghiera, sia per l'Ufficio divino che per l'adorazione, in orari spesso faticosi per altre: si alzava alle quattro del mattino ed era in chiesa fino alla sveglia. Nel primo pomeriggio la sua ora di adorazione era dalle 14 alle 15 dopo aver svolto il turno di portineria. Benché non cantasse, era precisissima e diligente nel preparare *i segni* per l'Ufficio divino e i canti.

Il suo carattere conciliava soavità e forza, aveva indomita volontà nel perseguire fino in fondo quanto si prefiggeva (in questo si manifestava la sua indole d'oltralpe). Con noi sorelle e con tutti era una persona di pace, mite, piena di misericordia; non ha mai avuto screzi e non abbiamo sentito mai dalla sua bocca giudizi negativi. Quando non poteva approvare quel che vedeva o sentiva, faceva un dolce sorriso e si ritirava in silenzio. Amante della lettura, si interessava a tutto. Ricordiamo il suo proverbiale appuntamento con il quotidiano «La Provincia», con libri (in italiano e in tedesco) e riviste che l'hanno mantenuta desta di mente fino all'ultimo. Essendo di madrelingua tedesca poté tradurre le Notiziarie provenienti dei nostri monasteri della Germania, consentendoci di condividere con le altre comunità il frutto del suo servizio.

L'unico aspetto che per lei ha rappresentava qualche problema ha riguardato la guida dell'automobile e il senso dell'orientamento. Memorabile il viaggio in cui si era recata a Milano e per il ritorno, una consorella dovette recuperarla prima di sera... a Brescia – dove, ci disse –, il navigatore l'aveva inspiegabilmente condotta... Diverse consorelle salivano con titubanza in auto con lei, essendo risaputa la sua guida “a salti”. In particolare una monaca aveva timore di salire sulla sua *Fiat 500*, Suor Maria Piera, attribuiva all'automobile la caratteristica del procedere a scatti.

Nel 2019 una caduta con frattura del femore segnò la fine del suo servizio in portineria, mentre l'incarico di depositaria e la guida dell'auto li aveva già lasciati. Rimessasi, dopo la frattura, iniziò un servizio nuovo per lei: asciugare i piatti e altri piccoli lavori manuali, ai quali si adattò svolgendoli sempre con impegno. Qualche anno dopo, un'altra caduta, le aveva procurato la frattura del bacino e, anche questa volta, con un po' di santa pazienza e costanza, ne uscì bene.

Un'ulteriore recente caduta in cella, la costrinse a letto per alcuni giorni. Questo peggiorò la sua respirazione già difficile. Tuttavia, la sua irriducibile tenacia, le consentì di rimettersi in piedi, lasciando sperare che anche questa volta, dall'alto dei suoi 92 anni, ce l'avrebbe fatta a superare la crisi.

L'ultima chiamata del Signore è però giunta più veloce. La Parola del giorno annunciava *un posto* che il Signore ha preparato per ciascuno. Suor Maria Piera l'ha raggiunto in un attimo, con uno dei suoi passi lunghi e decisi, quasi come un balzo il 26 aprile 2024. Là si sarà riunita ai genitori, al fratello e a tutte le Consorelle della Comunità.

Ci piace concludere questo necrologio con una frase che Suor Maria Piera aveva ricopiato nella sua rubrica:

Come si crede, così si vive. Come si vive, così si muore.

Come si muore, così si resta.

O Gesù, l'abisso delle mie miserie

richiami l'abisso delle tue misericordie.

In questo *abisso di Misericordia*, possa restare con gioia, per sempre.

***La Madre e la Comunità
delle Benedettine del Ss. Sacramento di Grandate***

*

*Tenetevi preziose le vostre piccole sofferenze,
per darle a Gesù;*

siate gelose del vostro tesoro!

*Dateglielo con delicatezza...
apprezzerà doppiamente il vostro dono.*

Madre Caterina Lavizzari

Saggezze di vita monastica

di Madre Maria Giuseppina Lavizzari

La nostra vita ha uno scopo – la nostra divisa ha un perché – la corda, l'ostensorio sono simboli attraverso i quali c'è un ideale di vita.

Siamo qui non per essere anime vili che aspirano ad un immeritato riposo, alla ricerca di sé, di soddisfazioni personali (siano pure spirituali), ma per combattere, per lottare, lottare per il bene – per distruggere il male – lottare e vincere – perché le anime trovino esse pure forza di lottare e di vincere contro le loro passioni.

Dobbiamo essere anime forti, sempre con le armi della mortificazione in mano, che dimenticano sé stesse, che vivono col sacrificio e pel sacrificio, che non dicono mai basta quando si tratta di virtù, per conquistare anime, per dar gloria a Dio, sempre con lo sguardo a Lui! Azionisti intenti a migliorar l'azienda.

Non siamo noi la finalità della nostra vita religiosa.

La Comunità, l'Istituto non ci ha aperto la porta perché avessimo a trovarci un regno per il nostro io, no, ma per essere anime che si uniscono in un unico centro, vivono per un unico scopo: quello di usare forza, energie fisiche, intellettuali, morali, affinché il regno di Dio si stabilisca nelle anime, per strapparle al demonio, per gli interessi di Gesù sacramentato e di unione con la Vittima Divina, offrirsi in olocausto al Padre per riparare gli oltraggi che si commettono contro il Ss.mo e ottenere che tutti lo conoscano e lo amino!

Mai l'io – sempre Dio!

Dobbiamo essere gente attiva, tutte in traffico per la pratica delle virtù, pel nostro miglioramento spirituale, per le anime, per gli interessi eucaristici, per la Chiesa e non gente che aspira al riposo prima di aver lavorato.

Non cercare sé stessi.
